RS_luglio08.qxp 30/07/2008 16.10 Pagina 1

La rassegna stampa di Oblique

dal primo al 31 luglio 2008

«I critici generalmente leggono un libro solo, e ripetono le loro opinioni a ogni libro successivo. I critici sono pigri e stupidi, troppo stupidi per capire la poesia. Sono degli idioti»

Michel Houellebecq

– Francesco Vietti, «Una lingua d'oltremare»
il manifesto, 5 luglio 2008 3

– Massimo Raffaeli, «Il mio viaggio con Céline non finisce mai»
Tuttolibri – La Stampa, 5 luglio 2008 6

– Matteo Sacchi, «Paolo Giordano: "Non mi sento più un numero primo"»
il Giornale, 5 luglio 2008 11

– Massimo Novelli, «Pavese, l'uomo libro»
La Domenica di Repubblica, 6 luglio 2008 13

– Alessandra Iadicicco, «La bellezza dei nuovi cannibali»
il Giornale, 7 luglio 2008 17

– Paolo Di Stefano, «Che fatica trattare con Calvino»
Corriere della Sera, 7 luglio 2008 19

– Klaus Davi, «Simenon a luci rosse»
Panorama, 10 luglio 2008 22

– Francesca Borrelli, «Tra A.M. Homes e la paura. Per mettere ordine nel panico»
il manifesto, 12 luglio 2008 25

– Giorgio Montefoschi, «Le vite perdute di Christina Stead»
Corriere della Sera, 15 luglio 2008 29

– Vincenzo Nigro, «Franz Kafka, il mistero delle carte perdute»
la Repubblica, 18 luglio 2008 31

– Sandra Petrignani, «Va' dove ti porta il titolo»
Panorama, 18 luglio 2008 33

– Elisabetta Rasy, «Gli zelanti forzati dei Festival»
Domenica del *Sole 24 Ore*, 20 luglio 2008 35

– Marek Beylind e Ewa Wielezynska, «Tabù Houellebecq»
L'espresso, 24 luglio 2008 37

– Daria Galateria, «La doppia vita di Gary»
la Repubblica, 26 luglio 2008 41

RS_luglio08.qxp 30/07/2008 16.10 Pagina 2

UNA LINGUA D'OLTREMARE

Francesco Vietti, *il manifesto*, 5 luglio 2008

Da Ron Kubati a Anilda Ibrahimi, da Artur Spanjolli a Elvira Dones, sono sempre più numerosi gli scrittori provenienti da Tirana che scelgono di scrivere i loro libri in italiano, nella consapevolezza di poter contare su un pubblico vasto e agguerrito anche nel loro paese d'origine. Un sentiero di lettura fra le opere degli autori che, come ha detto Kubati, hanno cercato «l'altrimenti nell'altrove»

Quando nel '90 Ismail Kadare chiese asilo politico in Francia scegliendo la via dell'esilio volontario, molti albanesi si sentirono traditi. Nel momento in cui il paese aveva bisogno del suo più grande scrittore, Kadaré abbandonava il suo popolo: così molti pensarono all'epoca, e molti lo pensano ancora. Un sentimento simile è riaffiorato una quindicina d'anni più tardi, quando Elvira Dones e Ornela Vorpsi hanno pubblicato i loro primi romanzi in italiano. Mentre la diaspora albanese cercava faticosamente di uscire dalla cronaca nera dei quotidiani, due giovani autrici vendevano con successo dei libri certamente non teneri nei confronti dei loro compatrioti, descrivendo l'Albania come un paese di kurvëria (kurva, «prostituta», è un termine ben noto in tutti i Balcani).

L'altrimenti nell'altrove

A differenza di altri loro colleghi, gli scrittori dell'emigrazione albanese si sono dovuti confrontare nel corso degli anni non solo con il pubblico italiano, ma anche con un ampio numero di lettori loro connazionali, per lo più giovani e dotati di un buon livello di istruzione, spesso studenti universitari. I risultati di questo continuo stimolo appaiono oggi evidenti. Negli ultimi mesi sono stati numerosi gli autori e le autrici che si sono imposti con opere di notevole interesse, tanto da affermarsi come la prima generazione di scrittori albanesi di lingua italiana. I giovani che hanno cercato «l'altrimenti nell'altrove», come ha detto di sé Ron Kubati, sono i protagonisti di *La mano che non mordi* di Ornela Vorpsi (Einaudi, pp. 86, euro 8,80), storia di un viaggio a

RS_luglio08.qxp 30/07/2008 16.10 Pagina 4

Sarajevo e dello spaesamento di un'intera generazione. Un destino non solo albanese, ma di tutti «noialtri dell'ex Est». Rispetto al suo precedente *Il paese dove non si muore mai* (Einaudi 2005), lo sguardo della Vorpsi ha perso in rancore, e guadagnato in limpidezza. La prigione da cui scappa non è più solamente l'Albania dell'infanzia, ma anche la libertà dell'altra parte, di quell'altrove che ti condanna a guardare tutto e tutti dal di fuori. Così la sua protagonista, giovane, bella, albanese ed emigrata come lei, che da occidentale scende nei Balcani, può solo annusare l'odore di quella che era casa sua, un odore che sa «di nostalgia, d'amore, di rancore, di desolazione, d'impotenza, di lontananza, di vicinanza». Alla fine, insomma, non rimane che ripartire, portando con sé qualche etto di byrek, come il souvenir di un turista, con la consapevolezza di poter vivere solo «con e tramite la distanza». Non per nulla il libro è stato pubblicato in Francia con il titolo *Vert venin*, «Verde veleno», ossia il colore del viso di chi ha preso «troppa coscienza della vita affogando nello strazio del lussuoso capitalismo».

Anche Ron Kubati si allontana dall'Albania, o per lo meno, non la nomina mai. *Il buio del mare* (Giunti, pp. 120, euro 12,50) si gioca tutto sulle sponde di un mare profondo, plumbeo, oscuro, in cui i «dove» e i «quando» indicano solo dove non essere. Queste sono le uniche coordinate della geografia mentale del bambino protagonista della vicenda, un figlio senza nome che dopo aver assistito all'impiccagione del padre, costruisce una sua personale e quotidiana resistenza al non senso dell'odio e del lutto, alla disperata ricerca di una qualche salvezza. Una ricerca che potrà portarlo in fondo o al di là del mare. Quel mare che dalla prima all'ultima pagina rimane misteriosamente buio e che fa dire, come già concludeva Kubati il suo primo romanzo, «davanti a noi non si vede niente».

Quasi come un contrappunto al mare di Kubati e ai giovani con «le radici in aria» della Vorpsi, appaiono dunque le coraggiose donne di montagna protagoniste di *Vergine giurata* di Elvira Dones (Feltrinelli, pp. 240, euro 14) e di *Rosso come una sposa*, romanzo d'esordio di Anilda Ibrahimi (Einaudi, pp. 260, euro 16). La Dones che, pur vivendo negli Stati Uniti, ha deciso di scrivere in italiano, ci porta tra le valli dell'Albania del nord, nella regione di Scutari, dove mette in scena la vita di Hana Doda, giovane ragazza che sul finire degli anni Ottanta, decide di «farsi uomo» per sottrarsi a un matrimonio combinato e salvare l'onore della famiglia. Anche se il Kanun, l'antica legge consuetudinaria dell'Albania clanica, è divenuto tema fin troppo sfruttato dai documentaristi, la storia di Hana sfugge all'interesse meramente etnografico, per divenire la storia di un corpo che soffre, di una sessualità negata e abbrutita sotto lo sguardo di montagne «fatte di occhi che osservano e proibiscono, di silenzi». Dopo quattordici anni in cui è stata uomo con il nome di Mark, Hana decide di rompere il giuramento, abbandonare il suo sperduto villaggio e raggiungere una cugina emigrata negli Stati Uniti per ritrovare la parte negata di se stessa. Qui la Dones traccia una serie di ritratti così smaccatamente «americani» (dalla cugina immersa nel consumismo all'aspirante fidanzato cinquantenne «abbronzato, disinvolto e di bell'aspetto»), dall'andare forse oltre le sue intenzioni, facendoci apparire la dura vita condotta tra i monti albanesi sotto le spoglie maschili di Mark come più naturale e vera di quella che Hana finisce per trovare come donna nel sobborgo di Washington DC. La vergine giurata è comunque un personaggio da amare senza cedimenti alla commiserazione, e possiede onestà sufficiente per riconoscere che in fondo è «facile fare l'uomo. La vera impresa è vivere da donna, mica fare il coglione che si ammazza di alcol e tabacco».

«IL SOGNO DI TORNARE DOVE NESSUNO CI ATTENDE»

Un destino scritto sulla nuca

Una impresa che conoscono bene le donne di Anilda Ibrahimi, protagoniste di una saga familiare dai toni epici, raccontata seguendo il filo rosso di un matriarcato che si trasmette di madre in figlia, da suocera a nuora, dall'alba del ventesimo secolo al suo tramonto. Meliha, Saba, Klementina e Dora, generazione dopo generazione, si muovono tra le case contadine di Kaltra, piccolo villaggio dell'aspro

RS_luglio08.qxp 30/07/2008 16.10 Pagina 5

entroterra di Valona, lottando contro un destino che le vuole «vestite di rosso, come il sangue, come un sacrificio umano dato agli dèi per propiziare la pioggia, come una sposa». Le prime tre partoriranno decine di figli e figlie, e li vedranno in gran parte morire, uccisi dalla guerra e dalle sventure. L'ultima, Dora, la nipote, metterà al mondo i suoi due bambini in Italia, terra d'immigrazione. Sullo sfondo appare e scompare una folla di personaggi, dai soldati italiani rimasti a lavorare nel villaggio come contadini alla fine della tragica avventura coloniale fascista, alla moglie russa separata a forza dal marito albanese nel momento della rottura tra Hoxha e l'Unione Sovietica. Saba, la nonna di Dora, che seguiamo dal giorno in cui ancora bambina viene data in sposa sino alla più longeva delle vecchiaie, è la vera colonna vertebrale del romanzo, un personaggio la cui lunga, travagliata e coraggiosa vita appare come una biografia dell'Albania stessa. Un destino «scritto da Allah il terzo giorno sulla sua nuca», un destino forte e amaro come i fondi di caffè che Saba non si stanca di leggere per indovinare il suo futuro.

Tra il Salento e Tirana

Per molti scrittori albanesi di lingua italiana, fra cui Kubati e la Dones, questo singolare passaggio da un idioma all'altro è legato anche all'incontro con la casa editrice italo-albanese Besa, che tra il Salento e Tirana da oltre dieci anni traghetta scrittori e letteratura sulle due sponde dell'Adriatico. Anche da questa sigla nei mesi scorsi sono venute novità e conferme. Artur Spanjolli, nato a Durazzo e divenuto scrittore a Firenze, con *La teqja* (pp. 124, euro 12) esplora il mondo dell'Islam balcanico, tratteggiando con eloquenza la vita del Santo Hysen Cialliku e con lui il pensiero elaborato dalla confraternita bektashita, una delle più significative linee riformatrici della cultura islamica, nata proprio in Albania a fine '800 e diffusasi poi lungo il tragitto della via Egnatia fino a Istanbul.

Anche Velì, il nonno di Gëzim Hajdari, apparteneva ai Bektashì, e avrebbe voluto che il nipote studiasse il Corano e divenisse un giorno muftì. Hajdari è divenuto invece grande poeta, come dà prova ancora una volta in *Peligòrga* (Besa, pp. 130, euro 12), una silloge bilingue che ripercorre in modo spietato la storia della sua vita e della sua vocazione poetica e ci lascia un repertorio di immagini feroci e di ricordi d'infanzia: il natio villaggio di Hajdaraj, i campi di vento della Darsia, un amore gitano, la fuga dal mondo contadino e le fredde navi dell'esilio. E all'origine di tutto la besa del poeta, la promessa giurata di essere martire della poesia e di lasciarsi lapidare «dalle pietre dei suoi versi». Il triste canto della peligòrga di Hajdari ci chiama infine a rispondere al verso più enigmatico: Përse nisesh? / Perché parti? Una domanda universale, che non interpella solo i migranti, ma ogni uomo consapevole che la vita stessa, come ogni viaggio, nasconde in sé «il sogno di tornare dove nessuno ci attende».

Il mio viaggio con Céline non finisce mai

Massimo Raffaeli, *Tuttolibri – La Stampa*, 5 luglio 2008

Il fotografo che ritraendo i fuoriclasse delle Editions de Minuit, da Beckett a Simon, inventò la formula del Nouveau Roman

Ha appena compiuto ottant'anni Mario Dondero, ma non ha perduto l'aria da ragazzo svagato, cosi come l'entusiasmo e l'innata simpatia, nonostante siano infiniti gli eventi e gli incontri che ne scandiscono il curriculum di grande fotoreporter. Aspetta in un bar della piazza di Fermo, la cittadina marchigiana che ha eletto una ventina d'anni fa a stazione di posta del suo perpetuo nomadismo. È in compagnia di Angelo Ferracuti, lo scrittore con cui ha firmato diversi reportage, e sta sfogliando un libretto appena uscito di Jean Echenoz, *Il mio editore* (Adelphi), dedicato alla figura di Jérôme Lindon, suo amico e leggendario promotore delle Editions de Minuit. Proprio al nome di Lindon è legata la più celebre foto letteraria di Dondero, del settembre 1959, che ritrae tutti insieme i fuoriclasse della casa editrice, da Beckett a Claude Simon, da Robbe-Grillet a Nathalie Sarraute. Lo stesso Lindon amava ripetere che fu Dondero, con quella foto, a inventare la formula del Nouveau Roman. A lui non piace ricordarlo ma in cuor suo ne va fiero, per il semplice fatto che ama perdutamente la letteratura.

Quali sono stati i libri della sua formazione?

«Premetto che i libri sono stati sempre, per me, un meraviglioso nutrimento. A Milano, da ragazzino, avrò avuto dieci anni, mi svegliavo tardi per andare a scuola e mia madre mi dava i soldi per il cappuccino: così io uscivo e andavo a comprarmi un libro. Il primo libro che ricordo di avere realmente letto è *I ragazzi*

RS_luglio08.qxp 30/07/2008 16.11 Pagina 8

della via Pál di Molnar. Nonostante mi sembri oggi un libro un po' reazionario, tipo la curva della Lazio contro quella del mio Genoa, insomma un libro come si dice molto identitario, per me voleva dire stare coi ragazzi di Porta Romana o con quelli del liceo "Berchet" contro dei nemici solo immaginari, insomma era una cosa alla Don Chisciotte, una specie di combattimento degli Orazi e Curiazi o magari dei pellerossa contro le giacche blu. Io stavo dalla parte dei pellerossa naturalmente, perché anche se non sapevo nulla della guerra d'Abissinia che l'Italia stava allora combattendo avvertivo nell'aria un sentimento di palese ingiustizia. Ma *I ragazzi della via Pál* è anche un grande libro umanistico e, ad esempio, il personaggio di Nemecsek per me somigliava a Gesù Cristo. Poi c'è *Martin Eden* di Jack London, uno scrittore che ho amato immensamente, colui che rappresenta la lotta per cambiare il mondo. Un altro libro importante è stato, in seguito, il *Poema pedagogico* di Anton Makarenko, che racconta la storia di giovani sbandati, perduti, come dei "vu' comprà" senegalesi, se vogliamo, o gli attuali "meninos de rua" brasiliani, cascami della società che vivono in mezzo agli altri, del tutto dimenticati e tuttavia ricchi di avvenire, di una grande forza vitale».

Nei primi Anni Cinquanta, lei si trasferisce a Parigi. Che cosa ha rappresentato in termini di esperienze intellettuali e di libri letti?

«Parigi per me, immediatamente, è Paul Eluard, J'ecris ton nom, Liberté…, è Aragon, la poesia impegnata, insomma quella che i francesi chiamano semplicemente la République, il culto della Cosa Pubblica, una comunità di persone veramente aggregate, sono i neri che stanno seduti insieme a te in qualunque posto, dentro un universo davvero cosmopolita. Ma non dimentico gli scrittori classici, il Flaubert di *Salambò* per esempio, che leggo tuttora per il solo piacere sensuale di leggere. Già allora avevo una grande passione per la lettura, per il sapere, e tutto ciò in un momento di grande asprezza politica, nel pieno della guerra d'Algeria, una guerra brutale, atroce, e con la dittatura in agguato, evocata dalla Costituzione della Quinta Repubblica fatta da De Gaulle, cioè un duro compromesso con la democrazia che riduceva le libertà civili. Mi viene in mente che proprio una Costituzione come quella oggi è nei sogni di Licio Gelli e di Silvio Berlusconi…».

Ai tempi di Parigi è seguita, negli Anni Sessanta, una lunga fase di ritorno in Italia, fra Milano e Roma…

«Qui mi vengono subito in mente Primo Levi e Carlo Levi, ma anche *La luna e i falò* di Cesare Pavese, non proprio un padre putativo, perché lui non era padre neanche di sé stesso, ma un portatore di feconde incertezze esistenziali. E poi alcuni straordinari libri di denuncia e di testimonianza civile, *Le rose del ventennio* di Gian Carlo Fusco, *La strada del Davai* di Nuto Revelli, i libri di Vincenzo Consolo, Baroni e contadini di Giovanni Russo, *Un eroe borghese* del mio amico Corrado Stajano: sono libri-chiave, ineludibili, che andrebbero fatti leggere anche per capire dove siamo finiti, libri che forse ci salverebbero dal peggio. La figura fondamentale di quel periodo è stato per me Pier Paolo Pasolini, specie l'autore delle poesie civili, *Le ceneri di Gramsci*, e degli ultimi suoi testi politici, gli *Scritti corsari*. Ma non posso certo dimenticare *La vita agra* di Luciano Bianciardi, un ritratto d'epoca che torna alla maniera di uno spettro nell'Italia di oggi, un paese assediato dai consumi e nello stesso tempo frastornato dall'incertezza, precipitato nell'ignoto, come fossimo in alto mare senza salvagente. Alla stessa maniera dei clandestini, che non vanno affatto criminalizzati ma vanno anzi difesi a oltranza dalla xenofobia che li colpisce e disonora nel profondo il nostro paese, perché proprio i clandestini testimoniano di una umanità integrale, vorrei dire cristiana, e sono forse gli unici possibili eroi del nostro tempo».

Il fatto di avere viaggiato tanto, che cosa ha comportato nelle sue abitudini di lettore?

«Ha allargato gli orizzonti. Tu giri per il mondo, incontri delle persone e finisce che vuoi leggere i libri che le raccontano, che le documentano. Per esempio, un'area che ho frequentato molto è l'Africa nera, le ex colonie francesi, dove la scrittura è qualcosa di completamente diverso rispetto alla nostra. Io sono un insonne e fanatico ricercatore di libri, quasi un fiocinatore di libri, come se ogni libro fosse Moby Dick, ma non sono tuttavia un collezionista di libri, perché se amo un libro lo passo subito a un amico oppure lo lascio inconsapevolmente da qualche parte perché qualcuno lo trovi, un po' come succede nel gioco inventato da Marino Sinibaldi per Fahrenheit a RadioTre».

Tiene sempre a precisare che non è un fotografo di scrittori ma resta il fatto che ne ha fotografati veramente tanti.

RS_luglio08.qxp 30/07/2008 16.11 Pagina 9

C'è un motivo?

«La mia riserva riguarda solamente il fatto di farmene una specialità. Io cerco di guardare il mondo, non gli scrittori in quanto tali come se fossero il mio fondo di commercio. Gli scrittori rappresentano un mio interesse perché partecipano intensamente della vita, perché ci aiutano a capirla e a viverla. Perciò non fotograferei mai uno scrittore che non stimo, la riterrei una cosa immorale. E in ogni caso a me delle persone interessa l'umanità, tanto degli scrittori quanto dei contadini, degli operai, dei marinai. Potrei dire semplicemente che mi interessano gli esseri umani».

A proposito. Fra gli altri, il recente caso di Gomorra ha restituito piena attenzione alla forma del reportage. Come se lo spiega?

«Forse, e me lo auguro, c'è un ritorno alla coscienza delle cose, forse piuttosto che continuare ad andare lontano in una qualche isola dei famosi, si torna invece a guardare le cose più da vicino, a scavare nel presente con onestà. Penso adesso a giornalisti come Marco Travaglio, a Gianni Barbacetto o, da sempre, all'intera squadra del *manifesto*, ma penso nello stesso tempo ad un esempio di grande rettitudine e limpidezza intellettuale come Ryszard Kapuscinski, che ho avuto la fortuna di avvicinare diverse volte. Kapuscinski, oltretutto, era una persona di estrema semplicità e simpatia.

Un'ultima domanda. È stato il primo in assoluto a fotografare Samuel Beckett, però ha mancato l'incontro con Louis-Ferdinand Celine, l'autore del Viaggio al termine della notte*, un altro dei libri della sua vita. Com'è potuto succedere?*

«Il *Viaggio* rappresenta un valore così supremo della letteratura che travalica ogni schieramento politico. Céline scriveva in un remoto gergo parigino, banlieusard, e aveva alle spalle un mondo di sentimenti angusti, meschini, ma appunto sapeva riscattarli con la grandezza della propria scrittura, che ha qualcosa di dostoevskiano. Ho cominciato a leggerlo da giovanissimo, a Parigi, ma l'ho subito abbandonato perché trovavo intraducibile, incomprensibile, il suo argot. Solo molto più tardi sono riuscito a leggerlo sul serio, e posso dire di non avere mai smesso. Quanto alla storia della foto mancata, è accaduto questo: nell'autunno del '60 dovevo andare a trovarlo con l'amico Giancarlo Marmori del *Corriere della Sera*, che lo conosceva, ma ci arrivò una telefonata di sua moglie, Lucette, la quale ci comunicava che il dottor Destouches era molto malato e dunque non se ne faceva niente. Céline morì qualche mese dopo, mi pare il primo luglio del 1961».

Paolo Giordano: «Non mi sento più un numero primo»

Intervista col più giovane vincitore dello Strega. Al termine della notte più lunga della sua vita

Matteo Sacchi, *il Giornale*, 5 luglio 2008

Quando lo raggiungo al telefono, Paolo Giordano è reduce dalla notte più lunga della sua giovane vita. La notte della vittoria allo Strega, conquistato a soli venticinque anni e con il suo romanzo d'esordio, La solitudine dei numeri primi (Mondadori). Ha spento il cellulare e si è trincerato dietro il suo ufficio stampa che fa da filtro, regola il traffico delle interviste a guisa di semaforo nel bel mezzo di un ingorgo. La voce che arriva dall'altra parte dell' apparecchio è lievemente stanca, ma non c'è nessuna traccia della tensione spasmodica del prima, della lunghissima attesa che ha preceduto lo spoglio finale. Quando ci diceva «No l'intervista perfaaavore no...». Ora si racconta con tranquillità a partire dalle impressioni più immediate. «Se devo dire quali sensazioni mi resteranno per sempre nella memoria di questa nottata… Beh quello che resta è il senso di panico prima, poi durante la serata una sensazione di progressivo svuotamento. Mentre il tempo passava mi svuotavo lentamente sinché mi è rimasto un senso vago di oppressione e contentezza…».

E c'è qualcosa della serata che non si sarebbe mai aspettato, prima di trovarcisi in mezzo, sotto i riflettori?

«La gente, il calore del pubblico. Non me lo sarei mai immaginato ma sono tutti molto partecipi, vivono il premio con intensità…».

E il rapporto con gli altri autori? Si dice sempre che è rilassato e amichevole… Ma è davvero così?

«Senza falsità: è stato rilassato davvero. In un certo senso ci scusavamo quasi l'un l'altro di essere lì, in gara… C'era davvero un bel clima, qualcuno voleva anche andare a prendere una pizza dopo la premiazione. Io non ce l'ho fatta, sono crollato…».

Nessuna esperienza sgradevole, quindi, in questo bagno di folla mediatico o nella promozione del libro.

«Sono schivo… Temevo le comparsate televisive, ma alla fine è stato meno peggio di come mi aspettassi. Sono tutte esperienze nuove e, per ora, sono divertenti da vivere…».

Dei romanzi degli altri scrittori in gara quali ha letto?

«Degli altri romanzi entrati in cinquina non ne ho letto nessuno prima di entrare in gara. E non mi sono sentito di leggerli durante la selezione del premio. Non avrei avuto la disposizione d'animo corretta.

RS_luglio08.qxp 30/07/2008 16.11 Pagina 12

Degli altri libri in concorso avevo letto in tempi non sospetti solo quello di Emiliano Poddi, Tre volte invano, e mi era piaciuto… Sì, mi sembra di aver letto solo quello…»

Insomma, non si è avvicinato allo Strega da scrittore professionista inserito nell'ambiente, che legge tutto di tutti.

«Io non riesco ancora a immaginarmi un futuro da scrittore. Se penso al mio futuro lo vedo incerto. Non so se posso fare il professionista della scrittura, odio il vuoto, gli spazi morti che sono propri di questo mestiere. Almeno per un po' avrei bisogno di qualcosa di più regolare. Da questo punto di vista i due anni di dottorato in fisica che mi restano da fare sono perfetti».

Però, mi scusi, è quasi inevitabile chiederle delle banalità assolute. Tipo: a quando un secondo libro? E adesso come cambierà la sua vita dopo lo Strega?

«Più la cosa prende piede (e ride di gusto, ndr), più il libro si espande, meno riesco a controllare quello che succederà dopo. E ovviamente la crescita del libro è proporzionale all'ansia da prestazione che ti prende pensando a un secondo. L'unica soluzione, l'unica cura, mi sembra sia quella di lasciar passare il tempo. E poi, quello che sta succedendo, per il momento, voglio solo godermelo e basta, non per forza incanalarlo, dargli un senso».

E di tutta questa querelle sul fatto che sia giusto premiare autori giovani o si debba solo guardare al valore letterario in sé, cosa mi dice?

«La giovinezza è una parte non scorporabile del successo del mio romanzo. Da subito sono stato etichettato come "giovane autore", ma è solo una definizione. E secondo me cambia poco, alla fine è quello che si racconta e come… Non le etichette, che sono inevitabili…».

Tolta la targhetta giovanilistica, che cosa pensa le persone abbiano trovato nel suo libro?

«Penso che alla fine nella tristezza e nella incomunicabilità raccontata nella Solitudine dei numeri primi si trovi conforto. È una vicenda che tocca il privato, il sotterraneo… La giovinezza quindi c'entra relativamente. Forse solo nel senso che è più facile per una persona raccontare gli anni dell'adolescenza se li ricorda ancora da vicino… Tutto qui».

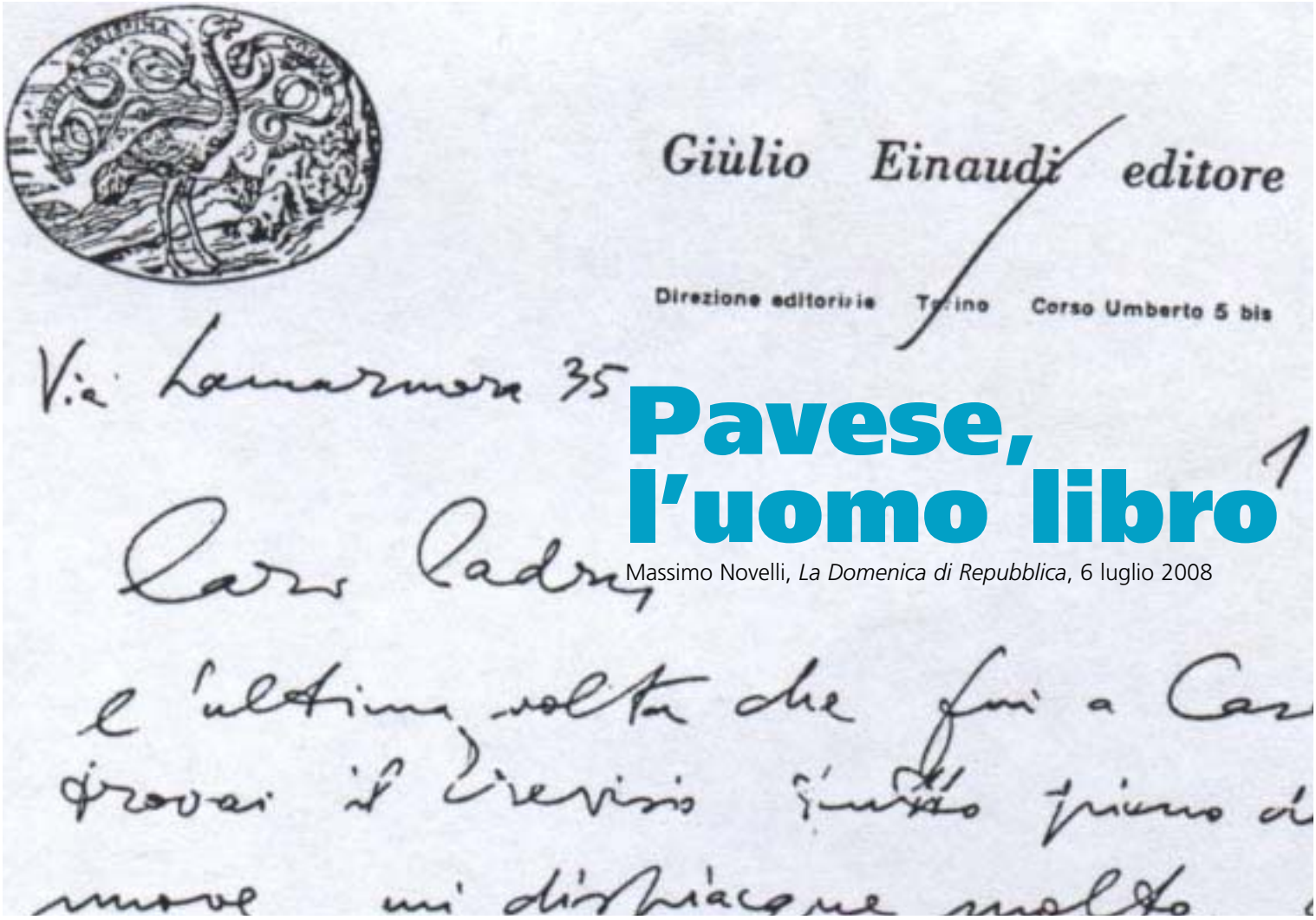
E scrivere questo romanzo a lei che cosa ha dato?

«Una nuova sicurezza e soprattutto mi ha permesso di fare tutte le cose che sto facendo. Poi ovviamente ognuno ama quello che scrive ma qui entriamo nell'ovvio».

La serata dello Strega l'ha presentata Marzullo. Allora per chiudere le faccio anch'io una domanda da Marzullo: lei si sente ancora un numero primo?

«No, non mi sento più un numero primo. Quella sensazione l'avevo molti anni fa quando ero più piccolo».

Paolo Giordano



Pavese, l'uomo libro

Massimo Novelli, *La Domenica di Repubblica*, 6 luglio 2008

Un archeologo-bibliofilo ha raccolto volume dopo volume la collezione dell'autore di "Lavorare stanca". Come un'autobiografia per pagine lette e annotate, che mostra la passione per la letteratura d'oltreoceano e la ribellione ai temi imposti dal fascismo al potere. Una mostra e un catalogo, nell'anno del centenario, celebrano quell'avventura

Gli antichi Romani pensavano che nel nome di una persona fosse indicato suo destino. Ci si può credere o meno, però nel caso di Claudio Pavese il nomen omen non fa una grinza. È un gentile signore di Torino che, dopo essersi occupato per un certo periodo di comunicazione aziendale, ha scelto di diventare soltanto ciò che sentiva di essere: uno che ama i libri e che li colleziona, in particolare i testi delle case editrici italiane di cultura che hanno operato nella parte nobile del Novecento. Tutto questo con una predilezione speciale per l'Einaudi dei tempi eroici e per lo scrittore che della casa dello Struzzo è stato il simbolo e, in virtù di un'omonimia fatale, porta il suo stesso cognome: Cesare Pavese. Più che di collezionismo preferisce parlare di «archeologia editoriale», ossia di un lavoro con cui, «libro dopo libro, restauro dopo restauro», da una trentina d'anni cerca di «ripristinare vere e proprie avventure editoriali», andando a scovare i suoi tesori cartacei da rigattieri, oscuri librai ed esosi antiquari, in scantinati e in magazzini polverosi.

Ed è esattamente un'avventura editoriale quella che l'archeologo-bibliofilo, la cui raccolta si aggira sui duemila libri e comprende pressoché tutte le collane storiche einaudiane, ora ha ricostruito insieme a Franco Vaccaneo, direttore del comitato scientifico della Fondazione Pavese di Santo Stefano Belbo, il paese natale dell'autore de *La luna e i falò* del quale si sta celebrando il centenario della nascita. Dalla duplice passione sono sbocciati una mostra e soprattutto un volume raffinato e prezioso, *Cesare Pavese. I libri*, edito da Nino

RS_luglio08.qxp 30/07/2008 16.11 Pagina 14

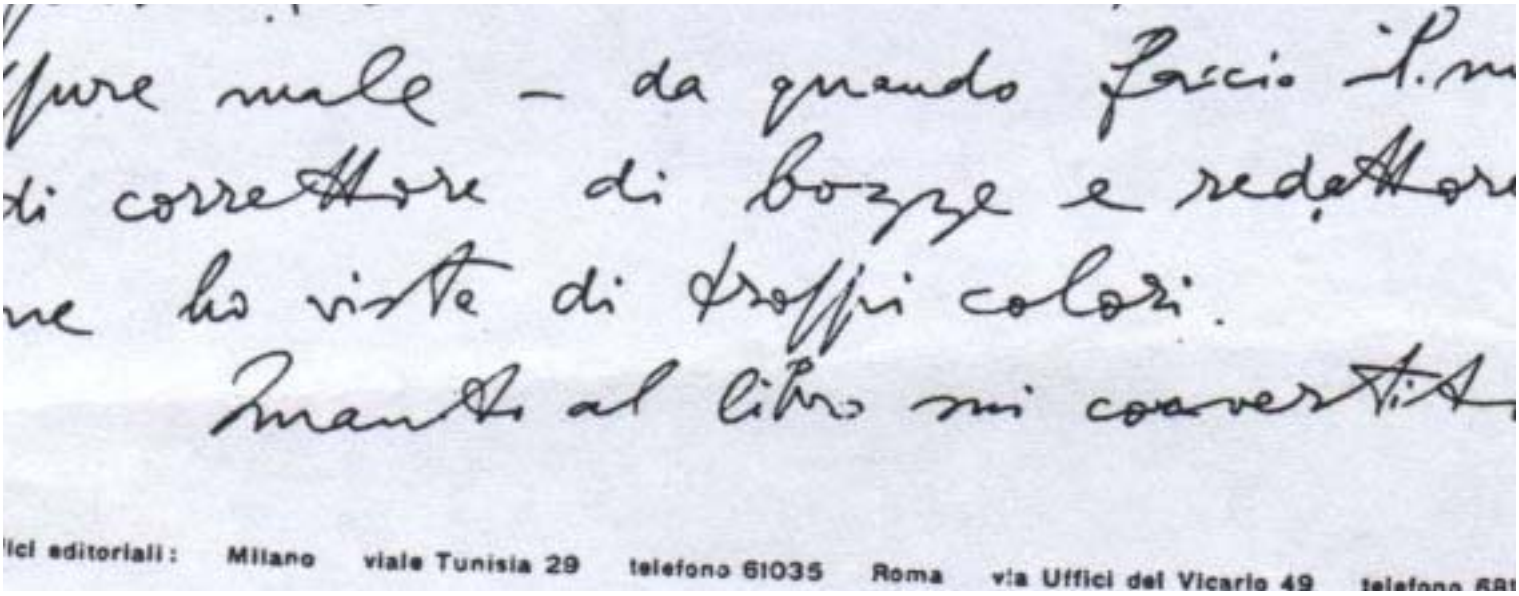
Aragno, che ha il suo punto di eccellenza nella ricchissima documentazione iconografica: le copertine di duecentocinquanta libri (quasi tutti prime edizioni) forniti dal collezionista torinese e che, spiega Vaccaneo nell'introduzione, raccontano Cesare Pavese attraverso «una vita con i libri e per i libri, suoi e degli altri. L'uomo libro, secondo una sua celebre auto definizione. Un uomo di carta, secondo Massimo Mila: "Una pila di migliaia, milioni di pagine dei libri più diversi, un concentrato di letteratura e di pensiero"».

Oltre a testimoniare la sua attività letteraria, editoriale e di traduttore, il volume è nel contempo un viaggio, unico nel suo genere, nella storia della nostra editoria di qualità del secolo scorso. L'Einaudi di Giulio Einaudi, di Pavese, di Leone e Natalia Ginzburg, di Giaime Pintor, di Norberto Bobbio, di Mila, di Italo Calvino e di Elio Vittorini è naturalmente al centro, come un impero su cui il sole sembrava non dovesse tramontare mai. Intorno si muovono gli altri: editori grandi e piccoli, dai torinesi Frassinelli, De Silva e Ribet per arrivare a Mondadori e a Bompiani, ognuno impegnato a divulgare, in pieno fascismo, le opere migliori della grande letteratura americana ed europea. Spicca, tra le altre, la figura di Elio Vittorini, narratore, traduttore dall'inglese, organizzatore culturale ed editoriale al pari di Pavese, con il quale condivise passioni letterarie e che stimò fin dal suo primo romanzo pubblicato, come gli scriveva il 16 giugno 1941, riferendosi a *Paesi tuoi*:

«Tornando al tuo libro, come ho sentito vociferare in proposito di americanismo e citare particolarmente Steinbeck, voglio essere più preciso della volta scorsa: io lo trovo di "gran lunga" migliore dei libri di Steinbeck».

È una biblioteca dei libri perduti, quella che il collezionista piemontese ha prestato al volume curato da lui e da Vaccaneo, e restituisce il valore di un'epoca dove nel mondo editoriale, come ebbe a dire Calvino del Pavese redattore dell'Einaudi, «la cultura del letterato e la sensibilità del poeta si trasformavano in lavoro produttivo, in valori messi a disposizione del prossimo, in organizzazione e commercio d'idee, in pratica e scuola di tutte le tecniche in cui consiste una civiltà culturale moderna». Dietro alle edizioni delle collane dello "Struzzo", dalla "Universale" ai "Narratori stranieri tradotti", fino ai "Gettoni", ai "Coralli", alla collana viola degli studi etnologici, religiosi e psicologici, così come ai romanzi degli americani stampati da Bompiani e da Mondadori nella "Medusa", con le traduzioni di Vittorini, si avverte la mano dell'intellettuale e del grafico, del pittore che illustrava le copertine (da Francesco Menzio a Renato Guttuso) e dello stampatore. Davano vita a una confraternita nella quale l'uno, per scomodare Ezra Pound, era «il miglior fabbro» dell'altro. Una raccolta di lettere editoriali di Cesare Pavese, compresa nel libro di Aragno e selezionata da Silvia Savioli, con alcune inedite (ce n'è una a Eugenio Montale), contribuisce a comprendere l'eccezionalità e l'irripetibilità di quella stagione.

Sono le ragioni che hanno spinto Claudio Pavese a indossare i panni di una sorta di Indiana Jones dei libri: «Tassello per tassello, frammento per frammento, ogni parte trovata viene catalogata, studiata, indagata, poi, con calma certosina, sempre un tassello dopo l'altro, un frammento dopo l'altro, l'opera ritorna alla sua interezza originaria». E, un po' come nel romanzo *L'ombra del vento* di Carlos Ruiz Zafon, il libro ricomincia a essere un'avventura memorabile.


fure male – da quando faccio il m
di correttore di bozze e redattore
ne ho viste di strappi colori.
Quanto al libro mi converti
ici editoriali: Milano viale Tunisia 29 telefono 61035 Roma via Uffici del Vicario 49

La scoperta dell'America per raccontare l'Italia

Nello Ajello

Cesare Pavese

I libri come autobiografia di chi li colleziona. Si può dirlo di ogni intellettuale. Ma nel caso di Cesare Pavese, quel legame fra un uomo e i propri libri diventa storia, aneddotica, racconto. Si viene trasportati all'interno di un ambiente, la Giulio Einaudi editore, di cui il romanziere fu gran parte fra gli anni Trenta e Cinquanta. Circolano dentro quegli scaffali eroi "di carta" e compagni di avventure intellettuali. Vi si scorgono passioni sedimentate. Vi si intravedono continenti sognati o trasfigurati dall'arte della parola.

Partiamo da quest'ultima realtà: la geografia ideale di Pavese. Essa culmina nella sua passione per l'America, quasi temeraria negli anni del tardo fascismo. A provarla, questa passione, l'autore di *Paesi tuoi* e dei *Dialoghi con Leucò* non è né resterà il solo. Ne sarà addirittura divorato il coetaneo Elio Vittorini, del quale figura in biblioteca il romanzo *Conversazione in Sicilia* (ancora in edizione Parenti, 1941, con il titolo *Nome e lacrime*). Italo Calvino, amico di entrambi ma di quindici anni più giovane, arriverà a confessare: «C'è stato un tempo in cui per me e per molti altri Hemingway era un dio». Da Melville, di cui fu appassionato traduttore, a Caldwell, da Sinclair Lewis a John Steinbeck, da Sherwood Anderson (anch'esso da lui tradotto nel '32 per l'editore Frassinelli) all'*Antologia di Spoon River*, di cui conserva una copia del '43 nella versione dell'"americanista" Fernanda Pivano, gli scaffali di Pavese si riempiono di questa letteratura, nella quale, egli annota, i richiami «della terra e del sangue assumono forme ingenue, violente, talora selvagge». («Noi scoprimmo l'Italia», concluderà più tardi, («cercando gli uomini e le parole in America»).

Il confronto con un modo libero e immaginoso di concepire l'esistenza assumeva, in quegli anni, il valore di una rivolta antiprovinciale. Il jazz, yoga musicale ostica alle orecchie dei fascisti, diventò il vessillo di un cosmopolitismo indocile; e la mitologia yankee si estese alla letteratura disegnata per l'infanzia. Un suggestivo messaggio proveniente da oltreoceano emanavano i cartoon di Walt Disney, con in cima quel Mickey Mouse, nelle cui vicende di giornalista brillante, fortunato detective o astuto scavezzacollo si riflette nella maniera più naturale il costume americano. Finché il regime, con l'incalzare della Seconda guerra mondiale, non ne vieterà la diffusione, le avventure di Topolino trovarono vari editori, da Nerbini a Mondadori e al torinese Frassinelli, sotto la cui sigla sono presenti nella libreria di Pavese.

RS_luglio08.qxp 30/07/2008 16.11 Pagina 16

La realtà ufficiale dell'Italia, insomma, vissuta nettamente a rovescio, proprio in quegli anni Trenta e metà Quaranta, che nella vita dello scrittore piemontese (1908-1950) occupano una stagione privilegiata. Intorno a lui ferveva l'attività della Einaudi, un'istituzione ancora giovane – data di nascita, 1933 – ma ben presto sospetta di sovversivismo. Di fatto, tra la sua fondazione e la caduta del regime littorio, la casa torinese aveva percorso il proprio viaggio attraverso il fascismo nelle varie tappe comuni a un'intera generazione di intellettuali. E ne aveva riportato traumi esemplari: a cominciare dalla soppressione, nel '34, della *Riforma sociale*, la rivista diretta da Luigi Einaudi e poi passata alle cure editoriali di suo figlio Giulio, per finire con le noie giudiziarie subite dal periodico *La Cultura*, ideata da Leone Ginzburg e diretta infine dallo stesso Pavese. Il catalogo einaudiano testimonia, in quegli anni di censure e di arresti («il carcere ci scottò tutti quanti», avrebbe ricordato patron Giulio, riferendosi alla retata subita dai suoi redattori nel maggio 1935) un'apertura mentale impossibile da nascondere.

Essa investiva, oltre alla letteratura, l'economia, la scienza e la saggistica di argomento civile. Scorgendo per esempio fra i libri di Pavese una copia ingiallita de *Il pensiero politico italiano* di Luigi Salvatorelli, si risale alla fondazione di quella "Biblioteca di cultura storica" che quel volume inaugurò, e che sarebbe sempre restata un emblema di qualità. Italo Calvino indicherà in Leone Ginzburg l'uomo dal quale «la collana ebbe il primo impulso» (e fu lo stesso Ginzburg a trovar da ridire quando un'altra collana venne battezzata "Biblioteca dello struzzo": così, osservò, tutti penseranno che stampiamo «libri che solo uno struzzo può digerire».

Cesare Pavese, Felice Balbo, Massimo Mila, poi i "romani" Muscetta, Alicata e Giolitti: sono soltanto alcuni degli intellettuali che, fra carcere, condanne al confino e lutti irreparabili (la morte di Ginzburg e di Giaime Pintor), s'inscrivono in quella storia. Di cui sono parte integrante quelle riunioni redazionali del mercoledì, in cui – racconterà Giulio Einaudi – si poteva vedere «Giaime Pintor in polemica con Vittorini, Vittorini con Calvino, e Pavese con Felice Balbo». Troppi cervelli riuniti insieme, con l'obbligo di pensare. Uno fra i dibattiti più accesi riguardò quella collana viola di studi religiosi, etnologici e psicologici, che fu inventata (benché in vivace disaccordo fra loro) da Pavese ed Ernesto De Martino. L'autore de *La bella estate* ne conservava vari volumi.

E le altre aziende editoriali? «Bocca, Laterza, Treves erano per noi gli esempi storici», ricorderà ancora patron Giulio. «I nuovi antagonisti, la Mondadori e la Bompiani». Specie quest'ultima, nella persona del suo fondatore, conte Valentino. Dopo essere stato segretario di Arnoldo Mondadori, egli si era messo in proprio fin dal '29, iscrivendosi a quella categoria che uno storico della cultura, Gian Carlo Ferretti, chiama degli «editori-protagonisti». Soprattutto nel campo della letteratura d'oltreoceano la sua presenza era determinante.

Porta il marchio Bompiani quella preziosa raccolta di narratori intitolata *Americana* (Pavese la conservava nell'edizione del '42) intorno alla quale il regime inscenò un autentico baccanale censorio. Elio Vittorini, che come consulente editoriale si divideva fra Mondadori, Bompiani ed Einaudi, partecipò alle trattative con grande veemenza. Si diceva allora fra letterati che, pur avendo chiuso le proprie sedi diplomatiche a guerra iniziata (1941), gli Stati Uniti potevano contare in Italia su due ambasciatori. Uno era Pavese, l'altro Vittorini.

LA BELLEZZA DEI NUOVI CANNIBALI

Alessandra Iadicicco, *il Giornale*, 7 luglio 2008

Tutti pazzi per i cosmetici. Non parliamo di articoli di profumeria. Anche se i racconti dei nuovi autori selezionati (fra oltre duemila testi) da Giulia Belloni e raccolti nell'antologia *Giovani Cosmetici* appena pubblicata da Sartorio (pagg. 170, euro 10) degli articoli hanno la lunghezza minima, l'immediatezza comunicativa e la freschezza fragrante di news. Del cosmetico riprendono l'antico legame con la bellezza: intrecciato ad arte con i trucchi della scrittura – che, nota la curatrice e talent scout «è sempre un atto di strategia» – e rinsaldato nell'orizzonte di un testo. Per quanto spiato di scorcio, dentro un orizzonte tanto stretto, l'universo (cosmos in greco, guarda un po') si mostra più bello. E, «imbellettato» in un testo cosmetico – cioè «atto a conservare e/o esaltare la bellezza» come voleva la medicina antica, spiega Belloni – il cosmo appare talmente irresistibile da sedurre a prima vista critici, bloggers, opinion leader e comuni lettori. «La più bella raccolta dell'anno», sentenziava in una vignetta sul *Foglio* Vincino una settimana fa.

Fulminea – e fulminante – questa narrativa nuova, generazionale, giovane e cosmetica passerà via come una meteora? Accenderà nuove stelle? (Silvia Nirigua, che oltre al suo racconto «cosmetico» mozzafiato ha già firmato due romanzi, brilla su tutta la costellazione). O lascerà intravedere come un oroscopo previsioni sul destino della letteratura? A dieci anni e rotti dall'invenzione einaudiana della *Gioventù Cannibale*, lo chiediamo alla curatrice della nuova antologia, da anni impegnata in editoria sulla narrativa under 40.

Giulia Belloni, dopo i Cannibali *e dopo gli* Intemperanti *– collana e antologia da lei diretta per Meridiano Zero – cosa c'è di nuovo nei* Giovani Cosmetici*?*

«L'elemento di maggior novità che li distingue dai Cannibali e dagli Intemperanti sta nella lunghezza dei racconti. Si è sempre parlato di una scrittura lunga o breve. Ma qui siamo di fronte a una scrittura davvero brevissima. La sua misura esprime al meglio la cultura e le relazioni giovanili. È una proposta che nasce dalle nuove forme di comunicazione: sms, trailer, spot, e-mail. Sono questi gli strumenti di comunicazione che le nuove generazioni hanno a disposizione. Mezzi veloci, che invitano alla semplicità, alla pulizia formale, alla brevità assoluta. E al gioco dello shock. Lo spazio brevissimo diventa una sfida: a infrangere l'indifferenza, a superare la linea di una distanza che allontana il lettore da chi scrive».

È un fenomeno generazionale: bella promessa o breve stagione provvisoria?

«Io, che da dieci anni ne faccio il focus del mio lavoro, credo che la scrittura generazionale esista. È un fenomeno di cui tener conto, una realtà letteraria rilevante. Potrà essere riconosciuta o disprezzata dai critici, ma gode comunque di una fortuna particolare, perché esprime i temi, i toni, le mode delle nuove generazioni. Riletti ora, di recente, a undici anni dalla prima pubblicazione, è vero, i *Cannibali* mi sembra abbiano fatto il loro tempo. Ma appunto perché sposano il proprio tempo, queste operazioni editoriali sono spesso fortunate. L'aspettativa di vita dei Cosmetici per ora è difficile da prevedere. Certo tutti gli autori dell'antologia hanno una chance. Si sa benissimo che per loro si apre una strada difficilissima, tutta in salita. Ma l'avvio è incoraggiante. Ci vedo più promesse che provvisorietà».

Il racconto di Carmen Totaro, La cena degli amanti, *è a tratti pulp, un po' cannibale…*

RS_luglio08.qxp 30/07/2008 16.11 Pagina 18

«Mah, devo dire che il noir è del tutto bandito dall'antologia dei Cosmetici. Non c'è nemmeno un caso di scrittura di genere. È tutta narrativa pura. È vero, il racconto di Totaro è il più cannibale di tutti. Ma ciò che mi ha convinto a sceglierlo è la descrizione realistica del rapporto sado-maso tra i due amanti protagonisti. La climax di pericolosità cresce fino alla domanda finale – Fino a che punto posso essere amato? – che è un po' la domanda delle domande, ha scritto molto bene un critico».

Silvia Nirigua, con il suo racconto Due minuti*, tra i più sorprendenti dell'antologia, toglie il respiro.*

«Il titolo è una strizzata d'occhio al tempo di lettura del testo. Ad alta voce si arriva fino in fondo in due minuti o poco più. Il suo racconto è in effetti molto cupo. Ti prende e ti stringe alla gola. E c'è questa voce di bambino che racconta, formalmente studiata alla perfezione e così convincente. Nirigua ha, credo, una voce già formata. Ne sono convinta da anni, da quando ho pubblicato il suo esordio *Un quarto di me* da Merdiano Zero. Lei è già una scrittrice».

Infanzia, adolescenza, depressione, ribellione: sono forse i temi che più ti aspetti dalla scrittura giovanile: Marina Sangiorgi, Michele Ruol, Cristiano Governa li hanno trattati qui con un piglio molto adulto.

«Proprio sui temi ho voluto costruire l'architettura dell'antologia. All'inizio, al centro e alla fine ho messo come colonne portanti i racconti con i temi cardinali: identità (Governa), paura (Coscioni) e morte (Andriani). All'interno ho introdotto i temi più nuovi: i cani killer, l'espianto e il trapianto degli organi, la prostituzione e l'immigrazione, il bullismo. Difficilissimo leggere racconti che ne trattino. Riguardo ai temi eminentemente giovanili è vero: la felicità è bandita, hanno scritto. Ma "disincanto" è la parola giusta per definire lo sguardo del giovane cosmetico. Che ha perso appunto il suo incanto. In questo senso il racconto di Marina Sangiorgi è esemplificativo ed esemplare. Come anche quello di Nicola Manuppelli, che in *Olimpionica* osserva e descrive la magia di un corpo e sente di non esserne parte. Quella bellezza non gli appartiene: può solo descriverla».

Immigrazione, prostituzione, periferia, alienazione: c'è un'intenzione di denuncia?

«Sì, ma molto trasversale. Per esempio nel racconto di Peppe Fiore sulla periferia *Attorno a un centro vuoto*, che ha un tono ironico, sorridente. O nel racconto amaro e crudo *Carrozza per fumatori* sulla prostituzione di Lara Balleri. Il bullismo dei *Bambini* di De Simone denuncia apertamente che il re è nudo: ecco chi sono, a volte, i bambini. E la figura del padre di Sara, nella lettera alla giovane figlia che dà forma al racconto di Cristiano Governa, *Come Mork e Mindy*, è un personaggio del tutto nuovo. Niente a che vedere con il padre invulnerabile in voga trent'anni fa, o con l'uomo nevrotico di quindici anni. È invece un genitore uscito dal conflitto generazionale, un padre né potente né debole, che si rivolge alla figlia mettendosi con lei a un livello paritario. E, raccontandosi, le parla anche di Dio, perché ha ancora l'urgenza prepotente di chiamare in causa questa istanza. Ma le dice anche che in fondo "Lui è il meno preoccupato in tutta questa faccenda". Il distacco non è solo quello dei giovani cosmetici. Non sono gli unici a essere soli nel mondo, a non sentirsi parte della bellezza che descrivono. Anche Dio ha perso il suo incanto, anche lui, pur essendoci, non partecipa, non si preoccupa più».

Che fatica trattare con Calvino

Paolo Di Stefano, *Corriere della Sera*, 7 luglio 2008

Piero Gelli significa Garzanti, Rizzoli, Einaudi, Baldini & Castoldi. Significa 35 anni di editoria. Lo ricorda con allegria, seduto nel salotto del suo elegante appartamento milanese che guarda su un cortile esuberante di verde. Niente master, niente corsi specialistici universitari, niente stage. Tutto ha inizio nel '70 per puro caso, come spesso accadeva. Gelli ha concluso la sua tesi, presentata a Firenze con Giovanni Nencioni, sulla lingua e lo stile di Gadda. Nei locali della casa editrice Garzanti, in via Senato a Milano, c'è un baule pieno di manoscritti dell'Ingegnere, buttati dentro un po' alla rinfusa. Nessuno riesce a districarsi nel dedalo delle carte. A quel punto, il germanista Giorgio Cusatelli, collaboratore stretto di Livio Garzanti, si ricorda di quel giovane fiorentino specialista di Gadda e lo convoca a Milano: «Dopo quattro giorni di lavoro, tra molte carte già note, trovai il manoscritto di un romanzo inedito che era *La meccanica*». Gelli ne parla con il direttore di produzione pensando di avere di fronte l'editore: «Mentre siamo lì, entra un tipo con una giacca blu e un velo di forfora sulle spalle e comincia a dire: ma non è possibile che sia inedito, chi gliela dà questa certezza! Reagii con una certa irruenza: ma stia zitto, per favore, lei che ne può sapere? Mi dissero dopo che era Garzanti». Il quale convoca dopo qualche giorno il ragazzo e lo assume con uno stipendio triplicato rispetto a quello di insegnante. Lì, nelle stanze di via Senato, germineranno amicizie che saranno di lungo e lunghissimo corso, Caproni, Manganelli, Arbasino, Bertolucci, Raboni, Cordelli… Una lista infinita che lascia solo l'imbarazzo della scelta. Cui si aggiungeranno gli autori Rizzoli.

Ci sono tutti o quasi. A cominciare da Oriana Fallaci che a New York gli mise tra le braccia uno scatolone da cui fuoriuscivano ampi rami di patate americane, pregandolo di consegnarlo a sua sorella Paola in Toscana (detto tra parentesi: quella scatola di cartone, dopo uno scalo a Roma e tante traversie, per disperazione fu abbandonata da Gelli sulla tomba di papà e mamma Fallaci). Proseguendo per il litigio tra Paolo Volponi e Garzanti, finito in tribunale. E passando per la follia di Sandro Penna che apriva a chiunque la porta della sua baracca romana in mutande, o che chiedeva di essere pagato non in lire ma in platino. E Giorgio Manganelli: che una volta per un equivoco si trovò a Francoforte quattro giorni prima che La Fiera del Libro aprisse («una città di

RS_luglio08.qxp 30/07/2008 16.11 Pagina 20

morti», si infuriò): «Giorgio – dice Gelli – era molto socievole, l'importante era essere seduti al tavolo di un ristorante, dove lui regolarmente tirava fuori il suo peperoncino. Si andava a cena prestissimo e lui diceva sempre: ma in questo posto non c'è mai nessuno… Bisognava stare a spiegargli che le otto di sera, a Roma, non era ancora orario di cena. Detestava Giulio Einaudi perché una volta aveva allungato la forchetta nel suo piatto. Quel racconto era un suo ritornello». Senza tralasciare Pasolini: «Non era per niente un tipo alla mano: ci considerava dei funzionari estranei al suo mondo. L'ultima volta che lo vidi, sul set di *Salò*, pieno di ragazzini che gli giravano intorno, era angosciatissimo. Al ristorante parlava del mondo che cambiava, mi diceva che si sentiva in pericolo, perché Roma era diventata crudele e il mondo canaglia». Il rapporto con Garzanti? «Mah, rispetto reciproco, niente di più… Il vero amico di Garzanti è stato Parise, che aveva quel lato di sberleffo e di insolenza che mancava a Pasolini».

Non solo autori di scuderia: flash su Alberto Moravia. «Ricordo un'intervista tra lui e Borges, si ignoravano e non si rispondevano: un dialogo tra un cieco e un sordo». Il cieco era ovviamente Borges: «Ma non del tutto. Ero direttore della Rizzoli, ricordo che rimasi stupito quando gli portai un suo libro fresco di stampa: lui lo avvicinò a un occhio e fece degli apprezzamenti positivi. Qualcosa doveva vedere…». Le rivalità vere di Moravia però erano altre: «Con Soldati erano in continua competizione. Per gli ottant'anni di Moravia ci fu una specie di giubileo. In quei giorni Soldati era invelenito, perché l'anno prima nessuno l'aveva celebrato. Continuava a ripetere: e io chi sono? Ma Soldati nessuno lo prendeva sul serio anche perché si dava via in maniera anche eccessiva». C'è un episodio che la dice lunga su questa tentazione di «darsi via» che in Soldati agiva anche come un istinto di vitalità: «Mi ricordo – sorride Gelli – che quando lessi *Addio diletta Amelia* notai uno squilibrio tra la prima parte, bellissima, e la seconda, dove il protagonista partiva per la California e il tutto prendeva la forma di un'inchiesta giornalistica. Glielo feci notare… Mi rispose che Mondadori gli stava sul collo e che era stato costretto a chiudere il libro in qualche modo». Debolezze d'autore, per un tipo bizzoso come Soldati non deve meravigliare poi troppo. «Soldati veniva spesso in Garzanti, quando arrivava si sentiva una gran confusione e un batter di bastone. Per Livio Garzanti era un rompiscatole perché parlava spesso di questioni finanziarie. Una volta mi porta un manoscritto, *Avventura in Valtellina*, e mi dice che gli era stato commissionato da una banca di Sondrio, ma che per soli cinque milioni l'avrebbe ceduto volentieri alla Garzanti. Gelli risponde che lo prende a scatola chiusa. «La mattina dopo vedo arrivare il figlio Michele con un contratto bell'e pronto di 105 milioni: eh sì, bisogna pagare anche 100 milioni alla banca per la liberatoria. Quando lo seppe, Garzanti mi disse: eh, Soldati non si smentisce mai».

«In crisi con l'Einaudi lo incontravo in segreto, dovevo aggirare Citati» «Festeggiammo gli 80 anni di Moravia. Soldati si offese: e io chi sono?»

Chiedere a Gelli di descrivere il leggendario caratteraccio dell'editore è come aprire un libro già scritto: «Garzanti non ha mai avuto l'aria di supponenza altoborghese e lo snobismo di Einaudi. Non sapeva vivere in società, ma era di un'intelligenza e di una cultura superiore. Con Garzanti c'era un rapporto più diretto, per quanto pieno di tranelli e di inganni, però almeno conoscevi il nemico. Se volevo prendere un autore non potevo fargli capire che ne ero entusiasta, dovevo

RS_luglio08.qxp 30/07/2008 16.11 Pagina 21

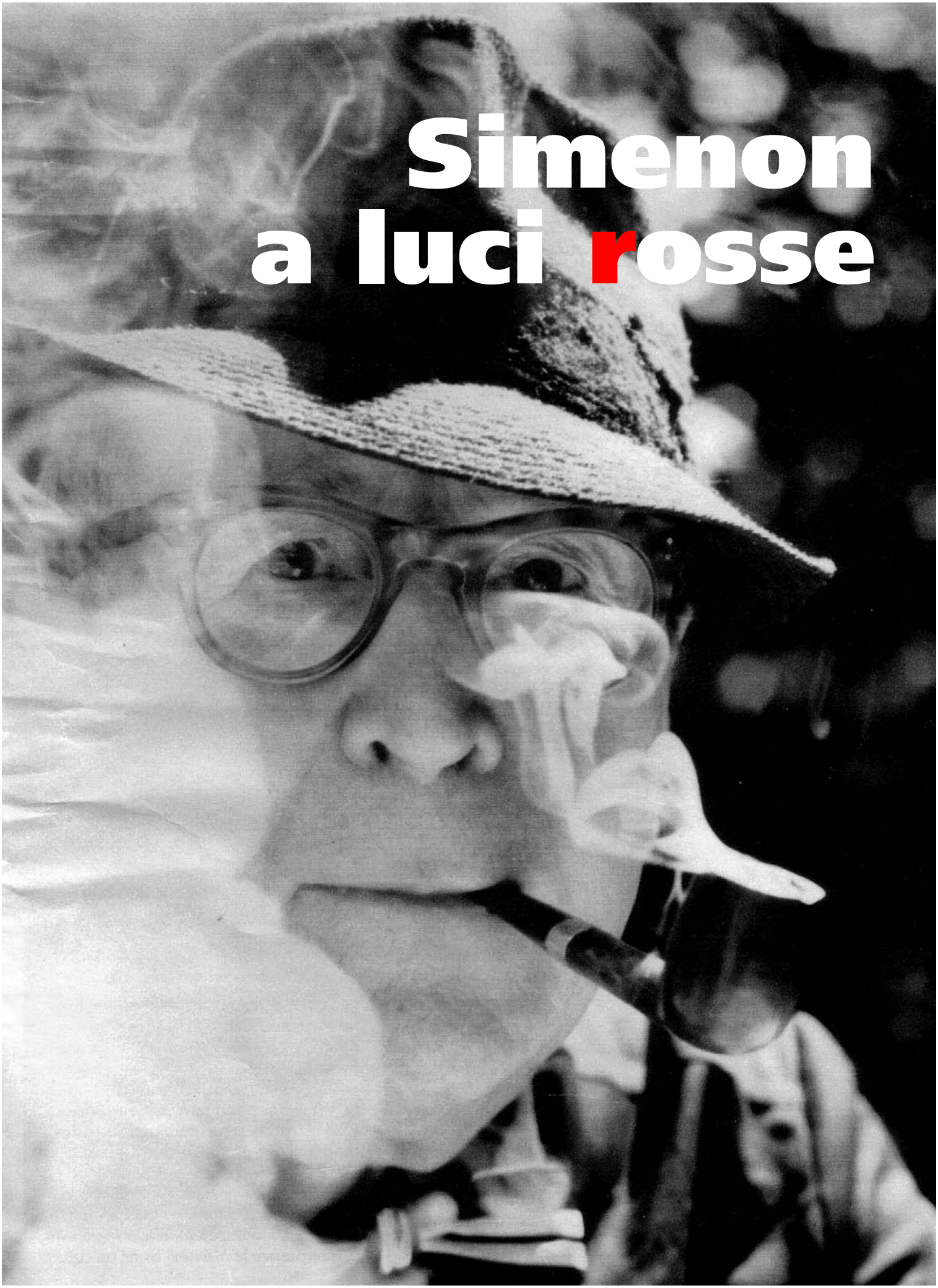
mostrarmi un po' tiepido. Erano trattative estenuanti ma anche divertenti». Più estenuante che divertente la trattativa con Calvino, a quanto pare, quando lo scrittore, in piena crisi Einaudi '84, decide di cambiare editore almeno con alcuni libri: «Ogni quindici giorni prendevo un aereo Milano-Pisa per raggiungere segretamente Calvino nella sua meravigliosa villa di Roccamare». Segretamente? «Eh sì, bisognava evitare Citati che abitava nei paraggi. Una volta lo trovai in casa di Calvino, che accogliendomi sulla porta molto imbarazzato mi fece capire con lo sguardo che c'erano ospiti. Citati disse: beh, a che cosa si deve questa visita di Gelli? Mah, dissi, passavo di qua…».

Come si svolgevano gli incontri con Calvino? «Gli sottoponevo una proposta di contratto, lui controllava tutto con attenzione, faceva le sue correzioni, non diceva una parola, era timidissimo e alla fine chiamava subito sua moglie Chichita per il terrore di dover intrattenere una chiacchierata con me che non avesse nulla a che fare con il contratto». Allora, che succedeva? «Tornavo da Garzanti per l'approvazione. Era un contratto molto oneroso, per cinque anni, in attesa di vedere come si sarebbe risolta la situazione Einaudi». E le reazioni di Garzanti? «Era sempre contrariato. Mi diceva: bisogna chiedergli anche *Marcovaldo*, per la scolastica. Ogni tanto urlava: non me ne frega niente, non è neanche un mio autore, e poi non l'ho mai sentito al telefono! Quello che lo disturbava davvero era che Calvino non lo avesse chiamato. A Italo non gliene importava niente di conoscerlo. Alla fine grazie a Chichita riuscimmo a organizzare una cena al Toulà di Roma, a cui partecipe anche Paolo Spriano: fu una serata piacevole».

Per la cronaca, la trattativa andò a buon fine, ma nell'89 il più importante agente americano, Andrew Wylie, avrebbe pensato bene di vendere tutti i libri di Calvino alla Mondadori per cifre stratosferiche. A proposito di Wylie: «In Garzanti avevamo pubblicato due romanzi di Rushdie, con un successo enorme, persino maggiore che all'estero. A Francoforte, quando venne fuori la notizia del *Versi satanici* che subito ottenne un favore straordinario ovunque, invitammo a cena Rushdie. C'era anche Chichita. Lui diceva: non dubitare, non dubitare, il libro sarà vostro. Invece aveva già firmato con la Mondadori perché si era affidato a Wylie, il quale gli aveva imposto di cambiare tutti gli editori. Garzanti me lo rimproverò spesso, ma quando seppe della fatwa fu felicissimo di non averlo pubblicato lui. Temeva per la sua persona». Un ritrattino di Rushdie? Bastano due aggettivi: «Supponente e antipatico, oltre che ingrato». Anzi, tre.

Come si svolgevano gli incontri con Calvino? «Gli sottoponevo una proposta di contratto, lui controllava tutto con attenzione, faceva le sue correzioni, non diceva una parola, era timidissimo e alla fine chiamava subito sua moglie Chichita per il terrore di dover intrattenere una chiacchierata con me che non avesse nulla a che fare con il contratto».

Simenon a luci rosse



«Memorie di un prostituto»: questo il titolo di un racconto hard che lo scrittore pubblicò nel 1929 e cercò di far dimenticare. Ambientato nel mondo della prostituzione maschile, fu firmato con lo pseudonimo di Georges Sym. «Panorama» lo ha ritrovato. Ecco perché merita di essere ricordato

Klaus Davi, *Panorama*, 10 luglio 2008

«Tutti sanno che le donne di mondo e gli artisti più o meno noti non disdegnano di passare qualche ora tra le braccia di un amatore fortunato. Il costo può andare dai 300 ai 10 mila franchi». Ancora: «Mi capita di ricevere biglietti nei quali mi si dà appuntamento nei locali dove sono conosciuto. Le cose avvengono allo stesso modo con la clientela maschile»; «un uomo che gode di un uomo vive forse la forma più dirompente di trasgressione…» No, non sono brani tratti dall'opera maledetta di Jean Genet. L'autore delle frasi è tale Georges Sym che, nel lontano 1929, contribuì a dare vita a un racconto semipornografico dal titolo più che esplicito: *Mémoires d'un prostitué, par lui-même*.

Ebbene sì, l'amante delle donne più interessanti dell'epoca (da Josephine Baker a Edith Piaf), l'uomo che aveva avuto pressoché tre mogli, il tombeur de femmes che a suo dire aveva posseduto nel corso della sua tormentata vita migliaia di corpi femminili e che considerava l'amplesso con le prostitute la più sublime forma di piacere, si abbassò a indagare, con sguardo analitico e crudo, anche il mondo della prostituzione maschile.

Il tutto non per fini sociologici e letterari, ma più prosaicamente per integrare l'ossessiva produzione commerciale di quegli anni. Il libro è infatti uno dei tanti, ventinove, che Simenon siglò durante il 1929. Racconto che si annovera, come osserva il critico Giovanbattista Brambilla, tra i «libercoli da leggere con una mano sola». E non vi è dubbio che sia stato scritto con quella sinistra.

Secondo dati della Fondazione Simenon, furono ben 187 i racconti scritti da Simenon sotto pseudonimo e le *Memorie di un prostituto* è catalogabile tra questi. In realtà la sua genesi è molto contrastata e poco chiara. Al punto che la Biblioteca nazionale di Francia lo ha rimosso perché ritenuto «poco significativo dal punto di vista letterario».

Uno dei rari esemplari disponibili fu regalato dallo stesso scrittore all'Università di Liegi. Ma in Francia si sono guardati bene dal ripubblicarlo, benché la Fondazione Simenon lo annoveri a tutti gli effetti tra le opere minori del maestro. Simenon stesso, secondo il critico Michel Lemoine, prese le distanze dal racconto rivelando in seguito, diplomaticamente, di essere stato

RS_luglio08.qxp 30/07/2008 16.11 Pagina 24

solo il «negro» di quel testo, limitandosi cioè a una supervisione editoriale di un racconto scritto da non ben specificati «altri».

Nell'introduzione Simenon racconta di avere conosciuto questo disinibito trentaduenne grazie alle sue collaboratrici parigine. Donne indubbiamente all'avanguardia per l'epoca se, come testimonia l'autore, «vanno a letto con tante persone, d'entrambi i sessi, e si concedono anche ad altri traffici più o meno insignificanti». Fu proprio dalla relazione fra una di queste vivaci assistenti e uno di questi signori che nacque il dissoluto racconto.

Il protagonista non è il classico «marchettaro» sottoproletario pasoliniano, bensì un moderno gigolò proveniente da una famiglia altoborghese, capace di suonare il piano e di insegnare le lingue. Il romanzo di formazione di un escort d'antan ha inizio fra i bassi di New York e prosegue in quelli di Parigi. Nella prefazione Simenon indica chiaramente l'orientamento gay del ragazzo, mentre nel testo gli episodi d'omosessualità sono pochissimi, il che può far pensare a una successiva censura da parte dell'editore.

Le storie di sesso raccontate nelle *Mémoires* sono molto esplicite e crude. Tant'è che lo stesso Simenon ammise d'aver dovuto limitare nel testo la presenza della parola *bite*, volgarmente c…, per evitarne un fastidioso abuso. Plastici affreschi di veloce sesso orale, coiti anali con superdotati senegalesi, ammucchiate in cui sono coinvolti vogliosi provincialotti della Francia rurale, adescamento di ricche matrone nei night club alla moda… Una nota a parte merita il riferimento allo scambismo che fu introdotto in una delle edizioni successive del volumetto: un ricco industriale che offre sua moglie a un amico senza che lei ne sia messa al corrente.

Libri così spinti nella Francia degli anni Venti dovevano rendere bene, visto che lo scrittore si premurò di firmare un contratto con il prostituto che gli assegnava il 45 per cento dei diritti d'autore. Il restante 45 andava al gigolò stesso e il 10 per cento a un certa mademoiselle Payan, l'intermediaria di cui sopra.

Interpretare le *Mémoires* come un cult book per gay sarebbe tuttavia un errore. «Il libro era indirizzato a un pubblico etero» afferma per esempio la rivista *Pride* «tuttavia le poche tracce omo nel racconto sono assai rivelatorie quanto piccanti». Il protagonista, a 19 anni, fu spedito in Germania per studiare e lì, in una fabbrica di pizzi, un giovanotto biondo cercò di abusare di lui dentro uno sgabuzzino. Cedette solo in seguito al figlio militare della famiglia di cui era ospite. Scoppia la guerra e il nostro finisce sotto le armi, in Francia, dove utilizza «scambi di favori» allo scopo di non essere mandato al fronte.

Non pago della vita spericolata, il ragazzo tenta anche le vie del cinema, cercando di avere una parte nel film *Eldorado* (una delle prime pellicole cinematografiche con nudi maschili e gay) di Marcel l'Herbier. Non manca l'episodio boccaccesco: impiegato come pseudomanicure, nel retrobottega di una falsa profumeria darà piacere a maritini soli e viziosi. Infine, un matrimonio con un'amica lesbica gli consentirà un tranquillo crepuscolo durante il quale non disdegnerà fugaci ritorni alla professione.

Chi conosce Simenon e il suo connaturato maschilismo comprenderà la portata letteraria di questa storia, definita da Lemoine la più ambigua della sua produzione.

La sconcertante attualità dello scrittore francese è confermata anche da questo sorprendente documento di cui esistono rare copie. Al di là dello stile, spesso oltremodo triviale, colpisce la lucida modernità con cui viene raccontato il sottobosco della prostituzione.

Del resto, dell'attualità di Simenon e del suo ininterrotto feeling con il pubblico parlano le cifre. La riedizione completa delle sue opere, fortemente voluta da Roberto Calasso, ha ridato slancio ai bilanci dell'Adelphi. Che, grazie ai romanzi, ha infilato un successo dietro l'altro sin da quando la casa editrice si aggiudicò i diritti dell'opera omnia: 65 mila copie per *L'impiccato di Saint Pholien*, 67 mila per il celebre *Porto delle nebbie*.

A stupire, più delle serie del commissario Maigret, sono le performance dei romanzi. Dal 1986 *L'uomo che guardava passare i treni* ha bruciato 167 mila copie. Complessivamente sono state vendute oltre 4 milioni di copie, informa l'Adelphi, equamente divise fra i romanzi (34 titoli) e Maigret (57 titoli). Un fenomeno che non conosce crisi.

E anche se la traduzione italiana di *Mémoires* per ora non è prevista, ci sono pochi dubbi in Adelphi che da questi racconti siglati Georges Sym possa scaturire una miniera d'oro.

TRA A.M. HOMES E LA PAURA. PER METTERE ORDINE NEL PANICO

Intervista con la scrittrice americana il cui ultimo libro è un memoir intitolato "La figlia dell'altra" per Feltrinelli: tra queste pagine la sua storia di figlia adottata

Francesca Borrelli, *il manifesto*, 12 luglio 2008

Quel che riesce meglio a A.M. Homes è spingere contingenze concrete e perfettamente verosimili appena sulla soglia del surreale e poi ritrarsi in modo da sconcertare il lettore, ma non fino al punto da indurlo a sospendere la sua adesione al racconto. La misura breve le è particolarmente congeniale, e la freschezza dei piccoli componimenti narrativi che scrisse quando era poco più che ventenne e raccolse sotto il titolo *La sicurezza degli oggetti* (minimum fax) resta forse insuperata, anche se la maturità ha portato a A.M. Homes una elaborazione più complessa dei materiali che finiscono sotto la sua penna e che intrattengono con le occorrenze del costume, della politica e degli umori sociali un rapporto altrettanto stretto di quello che hanno con la fantasia. È inopportuno chiederle quali nomi si nascondano sotto le iniziali con cui si firma, perché è sembrata molto più propensa a raccontare la sua vita familiare che a svelare questo dettaglio, dunque ci accontenteremo di continuare a chiamarla A.M. In compenso non è poco quel che si apprende dall'ultimo libro della scrittrice americana, un memoir tradotto da Adelaide Cioni per Feltrinelli con il titolo *La figlia dell'altra*. Tutto cominciò, o almeno questa parte della sua storia cominciò, un giorno in cui i suoi genitori adottivi la pregarono di sedersi in salotto tradendo la evidente necessità di ottenere la sua attenzione. A.M. aveva allora trentun anni e da un secondo all'altro si trovò a farsi carico della improvvisa comparsa della sua madre biologica, che dopo averla abbandonata alla nascita ora reclamava la possibilità di conoscerla. A.M. Homes venne dunque a sapere di essere stata il frutto illegittimo della unione tra una diciassettenne ragazzina innamorata e il suo amante, molto più vecchio di lei e già suo datore di lavoro, peraltro regolarmente ammogliato. Ad agnizione avvenuta, bastarono pochi incontri per stabilire che se la sorte benigna non la avesse a tempo debito sottratta alle grinfie di colei che ora le si presentava come madre, A.M. Homes forse non sarebbe sopravvissuta.

Evidentemente stanata dalla solitudine, la donna si rifaceva viva per pretendere che la sua mai riconosciuta figlia ora si prendesse cura di lei, e con l'occasione riattivò una corrispondenza con l'ex amante, padre della Homes, allo scopo forse di crogiolarsi nella fantasie di una possibile ricomposizione familiare. Per parte sua l'uomo tentò di vestire i panni della paternità, non prima di avere preteso dalla figlia un esame del

Dna, esame di cui si rifiutò di consegnarle i risultati, evidentemente convinto che lei avrebbe potuto utilizzarli in futuro per rivendicare qualcosa di più di quanto era disposto a concederle. Scritto con la velocità e l'umorismo che consentono i drammi dai quali si sono prese le distanze, questo memoir della Homes ripercorre anche tutti i suoi tentativi, in parte riusciti, di risalire alla storia dei nonni e ancora indietro alle più remote generazioni della sua famiglia, mentre l'affetto per i genitori adottivi non viene mai fatto vacillare e la distanza emotiva dai genitori reali si accentua via via che il contatto porta conoscenza, e la conoscenza porta una messa a fuoco scoraggiante dei personaggi in gioco. A.M. Homes è, a dispetto dei suoi quarantasette anni, una vivace ragazza a cui piace scherzare con ciò che sembra esserci di più serio nella vita, e al tempo stesso tiene a lamentare la consuetudine della narrativa contemporanea di prendere in considerazione solo le classi medio alte, le loro aspirazioni e i loro standard di vita «trascurando pressoché totalmente i risvolti economici delle esistenze meno fortunate».

La incontriamo a Roma, nel giardino dell'Hôtel de Russie, di ritorno da una settimana in cui è stata ospite del Festival Le Conversazioni di Capri, dove ha offerto al suo pubblico alcuni assaggi della sua vivacità espressiva.

Sebbene la Rizzoli avesse pubblicato nel 1997 «La fine di Alice» (per la traduzione di Francesco Bruno, poi rivista nell'edizione del 2005 di minimum fax) che resta il suo romanzo più famoso e anche più dark, fu la minimum fax a imporre A.M. Homes all'attenzione della critica, e lo fece uscendo – come primo titolo – con i suoi racconti migliori, «La sicurezza degli oggetti», trad. di Martina Testa (2001). Poi ancora una raccolta di racconti, nel 2003, tradotti da Adelaide Cioni per minimum fax con il titolo «Cose che bisognerebbe sapere», scritti a oltre vent'anni di distanza dai primi. Dei romanzi di A.M. Homes quello che segnò il suo esordio alla scrittura come professione è titolato «Jack» (pubblicato da minimufax nel 2004 con la traduzione di Adelaide Cioni). Ora la Homes è passata al catalogo Feltrinelli, che ha pubblicato il romanzo «Questo libro ti salverà la vita», nel 2006, e nel 2007 il memoir «La figlia dell'altra» entrambi nella traduzione di Adelaide Cioni.

Leggendo tanto i suoi romanzi quanto i suoi racconti si direbbe che lei non abbia paura di affrontare alcun eccesso: né il dolore fisico, né il disgusto, né le perversioni sessuali. È tutto come sembra, o questi argomenti le costano fatica?

È vero che quando scrivo non sfuggo la paura, anzi mi impegno a affrontarla, ma è anche vero che tutto ciò mi riesce meglio sulla carta che nella vita. Nonostante il mio apparente coraggio, e nonostante di solito non lo confessi, in realtà sono una persona molto timorosa. Tutto il mio lavoro di scrittura consiste nell'analizzare la psicologia umana e il nostro comportamento, quel che cerco di capire è perché diventiamo ciò che siamo, come arriviamo a fare quel che facciamo. In questo momento sto scrivendo la storia di due fratelli dotati di una violenza quasi omicida, è una storia molto buia, alla quale mi è difficile lavorare, tanto che non ho ancora capito perché lo stia facendo. Per giunta, non mi riesce, qui, di usare nemmeno un po' di quell'umorismo che avevo inserito in un romanzo pure tanto nero come *La fine di Alice*, e che mi era servito a scavare ancora più in profondità nella psiche del personaggio.

In effetti, subito dopo avere terminato di scrivere La fine di Alice *lei affermò che a causa di quel libro si sentiva molto infelice, molto turbata. Come definirebbe la necessità che l'ha portata a lavorare a un libro così disturbante?*

Scrivere è una reazione a ciò che ci circonda, o almeno è da qui che si originano i miei libri, anche se non necessariamente riguardano la realtà a noi più prossima. Ricordo che quando ho scritto *La fine di Alice* era un periodo terribile, in cui non facevano che succedersi processi per pedofilia. In uno di questi alcuni giudici americani coinvolti si uccisero. Il mio editore era molto preoccupato, e lo era proprio perché sapeva che avevo ricalcato tutto il romanzo su una storia vera; il che, naturalmente, mi provocò alcuni problemi al momento della pubblicazione: per esempio in Belgio, dove preferirono aspettare che finisse un processo per pedofilia allora in corso. Quel che in genere turbava i miei lettori era il fatto che la storia li induceva a domandarsi quanto fosse simile a loro, a noi tutti, il criminale al quale avevo affidato il protagonismo della storia.

Tra ciò che racconta nel suo memoir di figlia adottiva, e uno dei primi racconti che scrisse – quello intitolato In cerca di Johnny *dove il protagonista è un ragazzo rapito e poi riportato indietro perché non corrispondeva alle aspettative del suo rapitore – sembra esserci un punto in comune, che potremmo riassumere nella fantasia di essere un «errore umano». Lo riconosce come uno dei suoi leitmotif narrativi?*

RS_luglio08.qxp 30/07/2008 16.11 Pagina 27

Non prima che lei me lo indicasse. Io direi che il punto in comune tra il racconto che lei ricorda e la mia autobiografia consiste nel sentirsi estranei alla propria stessa vita. Ho scritto *In cerca di Johnny* quando ero ancora al college e avevo come insegnante Grace Paley: molto di ciò che poi riversai nel racconto mi viene da lei. Quella storia mi metteva in difficoltà, così un giorno portai il racconto a casa di Grace Paley e dopo averlo letto lei mi disse. Ma è evidente, vedi? Johnny non è il ragazzino che ci voleva, ed è per questo che il suo rapitore non può fare altro se non riportarlo indietro. Quel che a lei sembrava ovvio lasciava me molto perplessa.

Come mai è arrivata alla decisione di scrivere la storia della sua famiglia, in La figlia dell'altra*, solo dopo avere già pubblicato sia romanzi che racconti?*

Ci sono arrivata per caso. A mano a mano che i fatti accadevano prendevo appunti, è così che affronto le situazioni di panico. Altre volte, invece, scatto fotografie. L'ho fatto, per esempio, dopo l'11 settembre, quando intendevo mettere da parte del materiale su cui riflettere successivamente. Anche procedere alla ricostruzione del mio passato ha implicato uno sforzo per riorganizzare il materiale relativo alla mia vita familiare, però non necessariamente pensavo di pubblicarlo: non mi piace scrivere di me stessa così come non mi piace camminare nuda per la strada. Poi però ho pensato di mettere le mie capacità di scrittrice al servizio di una esperienza che riguarda non poche persone, e l'ho fatto con tanta più convinzione quanto più mi rendevo conto di come non sia facile trovare un linguaggio per restituire qualcosa di così primitivo come il rapporto di una figlia con una madre biologica che l'ha rifiutata.

A.M. Homes

RS_luglio08.qxp 30/07/2008 16.11 Pagina 28

LE VITE PERDUTE DI CHRISTINA STEAD

Giorgio Montefoschi, *Corriere della Sera*, 15 luglio 2008

Subito, fin dall'inizio de *Il piccolo hotel*, il romanzo di Christina Stead, pubblicato da Adelphi, appena un ospite sale le scale della modesta pensione che la signora Bonnard gestisce sulle rive del Lago Lemano, ponendo magari il problema dell'ascensore che è troppo stretto, ecco che un altro ospite quelle stesse scale, nello stesso momento, le scende: e il problema dell'ascensore non esiste più, perché adesso l'argomento da affrontare riguarda il caffè fatto male per esempio, o un biglietto da cento franchi rubato da una mano misteriosa in una borsa lasciata sconsideratamente in una stanza, o il fatto che le pareti delle camere sono così sottili che si sente proprio tutto. Se nella sala da pranzo fa irruzione il sindaco, certamente pazzo, di un fantomatico villaggio del Belgio ossessionato dal prossimo e inevitabile arrivo dei comunisti russi che di sicuro lo metteranno al muro, (perché la Seconda Guerra Mondiale è finita ma un'altra guerra «fredda» è iniziata ben più terribile), ecco che dagli altri tavoli saliranno immediate valutazioni sulla inconsistenza del popolo svizzero, sulla ottusità dei tedeschi nonché sulla decadenza di quegli spocchiosi tirchi che sono i cittadini della Gran Bretagna. Se l'ora è quella del tè, o si sta sul lungolago o in giardino, non c'è personaggio che si azzardi a esprimere vuoi una calibrata opinione, vuoi una considerazione perfettamente inutile, vuoi un semplice pensiero distratto, senza che nel giro di pochissime righe, a quella opinione assennata si risponda con una opinione altrettanto assennata ma che non ha nulla a che vedere con il discorso, alla considerazione perfettamente inutile si risponda con una considerazione ancora più inutile, al pensiero distratto faccia seguito un pensiero ugualmente distratto.

Il mondo – sembra volerci dire la più grande scrittrice australiana con questo delizioso, comico e amarissimo romanzo che amò tanto Saul Bellow e per normali motivi cronologici (morì quattro anni prima della sua apparizione nel 1973) avrebbe adorato Ivy Compton-Burnett: un'altra perfida, appassionata di vicende minime e comuni – è un posto assai confuso, nel quale chiunque può essere scambiato per un altro, tutto conta moltissimo e pochissimo. E, certo, le parole (in particolar modo per chi sa usarle con tanta bravura), sono pietre, però non sveleranno mai alcuna luce al di sopra delle nostre modeste esistenze; potranno al massimo certificare che ogni giorno, da quando ci svegliamo a quando andiamo a letto, siamo un po' felici e un po' infelici, un po' preoccupati e un po' no a causa di svariate piccole o meno piccole incombenze, e molto, molto disponibili a lasciarci condizionare da una di quelle parole mal dette, dalla nostra malinconia e dal nostro rancore, dal nostro – gelosamente conservato – malumore.

Sì, nessuno di noi conta così tanto – pensa l'autrice del famosissimo *Sabba familiare* – da aver diritto a più di due battute di

RS_luglio08.qxp 30/07/2008 16.11 Pagina 30

seguito in un romanzo; nessuno ha una storia così importante da occuparlo per intero: ognuno di noi ha le sue sofferenze, le sue delusioni, le sue beghe; e anche se i nostri vicini non fanno altro che bussarci continuamente alla parete o alla porta della stanza, invadono la nostra vita con la quotidiana elencazione dei problemi e delle ansie che li tormentano, noi al massimo possiamo ambire ad essere uno di loro, uno dei tanti ospiti sbandati che affollano il piccolo hotel.

Perché, certo, il sindaco del villaggio belga, alla fine, si capirà che è proprio pazzo, al di là dei proclami deliranti, dell'abitudine di attraversare il parco tutto nudo con sciarpa e cappello, ma non è altrettanto pazza la scheletrica signorina Chillard che ha la valigia piena di soldi e non paga il conto, tratta l'umile madre come una parente povera o una badante, se ne starà a letto tutto il tempo non toccando cibo, minacciando di lasciarsi morire se non la riporteranno a Zermatt, dove c'è un medico che ama moltissimo? E che dire della signora Trollope e del signor Wilkins, alloggiati in due camere comunicanti? Loro alloggiano in due camere comunicanti, perché pur essendo amanti dalla bellezza di ventisette anni, per motivi di bon ton si fanno passare per cugini. Ma nella camera accanto, c'è Madame Blaise, la moglie di un medico svizzero che vive a Basilea e ogni tanto viene a trovarla, che quanto ad ambiguità coniugale, la coppia Trollope-Wilkins se la mette sotto i tacchi. Laddove, rispetto a costoro, alle eterne diatribe matrimoniali e finanziarie (dal momento che, chi da una parte, chi dall'altra, i quattrini ce li hanno tutti, e tutti sono avidissimi: «Siamo una sola carne… E un solo patrimonio», sarebbe un po' la sintesi), nulla è paragonabile alle inquietudini della attempata principessa Bili, col suo gigolò argentino. Mentre, davvero indescrivibili risultano gli affaires del personale: in quanto, talvolta, torbidissimi. Tanto che potrebbe trasformarsi in una specie di moderna Arca di Noè, solo a volerlo, la modesta pensione del Piccolo hotel.

Franz Kafka, il mistero delle carte perdute

Hava Hoffe ha ereditato l'archivio, tramite la madre, da Max Brod, amico dello scrittore. Ma nessuno ha visto il materiale. Che in parte è stato anche venduto

Vincenzo Nigro, la *Repubblica*, 18 luglio 2008

L'ultimo mistero nella tragica storia della vita di Franz Kafka è nascosto in una casetta nel centro di Tel Aviv. Viene custodito come un tesoro da cui ricavare benessere da Hava Hoffe, la donna di 74 anni che ieri per la prima volta un fotografo del quotidiano *Haaretz* è riuscito a ritrarre dopo un appostamento degno delle vicende dello spionaggio israeliano. Da qualche settimana la storia ha iniziato a interessare chi in Israele, in Germania, a Praga ha seguito la vicenda del più interessante scrittore in tedesco del Novecento. Articoli, manoscritti, disegni, lettere di Kafka sono in quell'appartamento.

Hava Hoffe li ha ereditati dalla madre Esther, che è morta l'anno scorso e che a sua volta li aveva ricevuti dall'uomo col quale aveva lavorato come segretaria. L'uomo era Max Brod, un grande amico di Kafka, anzi il suo più grande amico; giornalista, scrittore, musicista, Brod fu anche medico di Kafka, provò per esempio ad indirizzarlo al sanatorio di Kierling, vicino Vienna, nel tentativo di fermare la tubercolosi che inarrestabile uccise Kafka a 41 anni, nel 1924. Kafka aveva lasciato a Brod tutto il suo archivio, le lettere, soprattutto le opere incompiute, con il compito di bruciare tutto.

Brod non poteva rispettare quell'impegno, e anzi la pubblicazione delle opere non terminate di Kafka contribuì a completare proprio un disegno di «incompiutezza» dello scrittore praghese. Nel 1939, incalzato dal nazismo, Brod, anche lui ebreo, decide di spostarsi a Tel Aviv, in quella che era la Palestina del mandato britannico. Lì lavorò all'archivio, e quando morì nel 1969 passò tutto ad Esther Hoffe. In cambio di milioni di dollari, Esther riuscì a vendere negli anni alcuni dei manoscritti, riuscendo addirittura in un'occasione a organizzare un'asta in Svizzera. Nel 1973 il direttore degli archivi di Stato israeliani fece fermare dalla polizia la Hoffe all'aeroporto di Tel Aviv mentre stava partendo per l'estero con le valigie piene di carte. Oggi Yehoshua Freundlich è il nuovo capo dell'Archivio ebraico: «La nostra legge impone che tutto quanto riguardi la storia del popolo ebraico possa essere ispezionato e fotocopiato dallo Stato prima di lasciare Israele. Per questo abbiamo scritto per anni alla signora Hoffe, e adesso abbiamo scritto alla figlia Hava e anche a sua sorella Ruth». Il problema è che da quando la notizia dell'esistenza dell'archivio Kafka è stata ricordata da Haaretz all'inizio di luglio, i giornalisti, gli studiosi e anche le università di mezzo mondo sono corsi in Israele.

Il più titolato è forse l'Archivio letterario tedesco di Marbach, la maggiore organizzazione privata tedesca di questo tipo. «Ho letto che anche loro volevano impossessarsi della carte di Kafka», dice Freundlich, «ma ho scritto anche a loro per ricordare che la legge israeliana impedisce di rimuovere liberamente materiali che siano di importanza per la storia e la cultura del popolo ebraico». Ieri *Haaretz* ricordava che anche la Biblioteca nazionale di Gerusalemme per anni ha provato a gettare uno sguardo su quelle carte: «Dal 1982 abbiamo iniziato una corrispondenza con la signora Hoffe, la speranza era quella di avere le carte conservate da Brod. Niente da fare, lei come minimo era una donna impossibile».

Adesso però un nuovo tema sembra affacciarsi attorno a questo archivio: Kafka scriveva in tedesco, sognava di vivere a Berlino: cosa c'entra con Israele, dice apertamente Shimon Sandbank, il professore che ha tradotto i suoi libri in ebraico. «Israele, l'ebraismo non sono talmente decisivi in Kafka da poterci far dire che la sua eredità debba rimanere ed essere preservata qui da noi in Israele, da dover costringere gli studiosi che lavorano a Marbach a fare un viaggio a Tel Aviv solo per vedere parte del lavoro di Kafka».

Per ora comunque, le sorelle Hoffe hanno tutte le intenzioni di tener ben chiuso quell'archivio.

RS_luglio08.qxp 30/07/2008 16.11 Pagina 32

RS_luglio08.qxp 30/07/2008 16.11 Pagina 33

VA' DOVE TI PORTA IL TITOLO

Paolo Giordano, vincitore dello Strega, ha rivelato di aver contestato all'editore il titolo del suo romanzo. Come si comportano in questi casi gli altri scrittori? Dividendosi in falchi e colombe. Ecco perché

Sandra Petrignani, *Panorama*, 18 luglio 2008

Vincitore del Campiello opera prima, vincitore dello Strega e vincitore più giovane in assoluto, a 25 anni: Paolo Giordano con *La solitudine dei numeri primi*. Che titolo… E che copertina: «Buca lo schermo con quel volto che ti guarda dritto negli occhi» commenta Ernesto Ferrero, uno che nell'editoria è stato 35 anni e ora, come direttore della Fiera del libro di Torino, non ne è molto distante. «E il titolo è stupendo» continua.

Tutto lì il segreto di un successo? Titolo e copertina? E il testo? «Il testo deve supportare, è ovvio. Ma conta anche molto il personaggio. È una tendenza che si è imposta clamorosamente negli ultimi 5 anni. Lo scrittore deve prestarsi bene al gioco mediatico». La giovinezza è un ingrediente importante, e il fatto che Giordano sia laureato in fisica calza a meraviglia. Quel titolo richiama una legge della matematica. Il cerchio si chiude, il gioco è fatto.

E dire che lui c'era rimasto male. Il suo titolo, *Dentro e fuori dell'acqua*, gli era caro. È stato Antonio Franchini, editor della Mondadori e ideatore del titolo vincente, a convincerlo. Ma davvero il destino del libro sarebbe cambiato se si fosse seguita la volontà dell'autore?

RS_luglio08.qxp 30/07/2008 16.11 Pagina 34

«Come si fa a dirlo?» si domanda lo stesso Franchini. «Nell'editoria non c'è alcuna legge assoluta e un titolo si dimostra centrato solo quando il libro ha avuto successo». Dopodiché enuncia la sua formula: «Un buon titolo deve essere suggestivo, metaforico, solo un pochino oscuro, e rispettare lo spirito profondo del libro».

Chissà che effetto fa nell'originale (*Nesnesitelná lehkost bytí*) uno dei titoli più indovinati della storia letteraria, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*. Sta di fatto che Milan Kundera con quel romanzo (ma i precedenti non erano meno belli) ha smesso di essere uno scrittore di nicchia per diventare un successo planetario.

E che dire dell'*Amante* di Marguerite Duras? Se avesse conservato il titolo di lavoro La fotografia assoluta avrebbe avuto fortuna? «No» e la drastica risposta di Paolo Repetti, che dirige con Severino Cesari la Einaudi Stile libero. «Per questo noi mettiamo la titolazione al centro di discussioni con l'autore anche sterminate. E finché non siamo convinti, non consideriamo il testo pronto per affrontare il mondo». Ammette però che ci sono anche migliaia di titoli grandiosi rimasti al palo. Ma di quelli ci si dimentica subito, mentre a costruire la leggenda lavorano i bei ricordi. Per esempio la discussione accesa sull'azzeccatissimo *Romanzo criminale* di Giancarlo De Cataldo, passato attraverso «La banda», «Storiaccia» e innumerevoli altre proposte.

E quando si fa centro, secondo un altro rinomato editor, Giorgio Pinotti, da 17 anni in Adelphi, «hai l'impressione che dal libro si sprigioni una certa effervescenza». Ma non è solo questione di titolo bensì «di una segreta alchimia fra titolo e immagine di copertina. Non è sempre facile raggiungere quella pienezza per cui ti dici: ecco, l'immagine non può essere che questa per questo libro che s'intitola così».

Un bel rischio, per esempio, il sofisticatissimo *La sovrana lettrice*, traduzione più che libera dell'inglese *The Uncommon Reader* di Alan Bennett. Ma come resistere allo «speciale lettore» in ermellino della copertina, un'ammiccante regina Elisabetta?

«Si ritiene generalmente che un titolo debba sintetizzare in una o più parole (poche, di solito) il senso di un libro, io penso invece che sia una sorta di emblema» dichiara Elisabetta Sgarbi, direttore editoriale della Bompiani. E cita l'esempio del libro-inchiesta di Marida Lombardo Pijola *Ho 12 anni faccio la cubista mi chiamano Principessa*. «Un'intera frase, che fissa una volta per tutte e in modo tanto chiaro da risultare quasi accecante il contenuto del volume, un'inchiesta, appunto, sui ragazzini e sullo sballo in discoteca. Il titolo anomalo e il successo strepitoso ci hanno data ragione».

Giovane editor della narrativa italiana alla Rizzoli, Michele Rossi divide i titoli in grandi famiglie. «Quelli che si rivolgono direttamente al lettore funzionano benissimo» dice. Per esempio *Va' dove ti porta il cuore* di Susanna Tamaro, *Io uccido* di Giorgio Faletti, *Io non ho paura* di Niccolò Ammaniti, *Non ti muovere* di Margaret Mazzantini. «Stuzzicano la curiosità, quando in libreria bisogna far innamorare il compratore indeciso in un batter d'occhio». Poi ci sono i titoli che entrano nel linguaggio comune, nei modi di dire. Ancora *Va' dove ti porta il cuore* (che pare abbia dalla sua anche la forza irresistibile della parola cuore) o *La Casta* di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo, «entrato nell'agenda politica», tanto che ha influito sulle scelte di governo.

Non va sottovalutato il potere della parolaccia. *Il metodo antistronzi* (titolo fortemente voluto dal suo autore, Robert I. Sutton) è staro conservato dalla Eliot come in originale e naviga oltre le 200 mila copie vendute. Ora è in arrivo dello stesso Sutton *Idee strampalate che funzionano*: auguri. Mentre la Sperling, nella scia, cercherà fortuna il prossimo dicembre con *La banda delle stronze*, spiritoso romanzo di tal Sonia Muller su quattro ragazzine modaiole alla conquista della banlieue parigina.

Alla e/o l'editore Sandro Ferri ricorda un titolo di una quindicina di anni fa, *In culo oggi no*, che pur riecheggiando un verso del testo (ebbene sì, si trattava di una bella raccolta di poesie erotiche e altri scritti di Jana Cerná) fu una scelta scioccante. «Le vendite ci premiarono: 30 mila copie contro le 150 (senza altri zeri) previste con altri titoli». A un congresso della Cisl ne furono acquistati 200 esemplari da regalare ai partecipanti.

E gli autori hanno o no voce in capitolo? A parte qualche caso, come Melania Mazzucco, come Federico Moccia, come Massimo Carlotto, che non sbagliano un colpo, sembra proprio che farebbero meglio a desistere e ad affidarsi alle case editrici. Per quanto anche lì qualche errore si commette.

Ricorda Repetti che «il titolo più bello di tutti, *Chiedi alla polvere*, di John Fante, calcato pari pari dall'originale *Ask the Dust*, non fu capito dal grande Elio Vittorini, che in prima battuta tradusse e pubblicò il romanzo come *Il cammino nella polvere*». Nessuno è perfetto.

Gli zelanti forzati dei Festival

Elisabetta Rasy, *Domenica* del *Sole 24 Ore*, 20 luglio 2008

Proliferano le manifestazioni estive dove i letterati vengono chiamati a esprimersi sugli argomenti più vari, dal ragù alla difesa dell'ambiente. Torniamo a lavorare, invece di fare ombra ai libri con inutili chiacchiere

La situazione più imbarazzante fu quando mi chiesero in che modo e le mie nonne, una romagnola e l'altra napoletana, preparassero i loro opposti "ragù", e io in quale dei due sughi fossi più abile.

Non eravamo a un meeting di cuochi e neanche a un seminario sulle tradizioni gastronomiche, ma semplicemente alla presentazione di un mio libro dove tali nonne erano citate. Mi chiusi in un silenzio cordiale e risoluto. La domanda non aveva niente a che vedere con quello che avevo scritto, e oltretutto non so cucinare. Il mio silenzio però non risolse la situazione: di lì a poco si scatenò un interminabile dibattito in platea sui tempi di cottura, i sanmarzano e le conserve. Che cosa ci aveva portato sui sentieri scivolosi della salsa al pomodoro? Non sapevo rispondermi, ma non ero sorpresa: altre volte, in contesti più o meno simili, ero stata interpellata su come preparo la valigia, sull'educazione dei bambini, sui tailleur-pantalone, sulle centrali nucleari, sulla vacanza preferita… Perché oggi a uno scrittore si chiede di parlare di tutto, soprattutto di questioni che non sono di sua competenza.

Ma, intanto, che cos'è uno scrittore? Nel 1940, dopo una vita dedicata alla letteratura, Virginia Woolf si pose la questione e formulò la risposta: «Una persona seduta davanti a un tavolo con lo sguardo attentamente fisso su un dato oggetto; questa immagine ci può servire come punto di riferimento: scrittore è colui che siede davanti a un foglio di carta…». Oggi l'autrice di *Gita al faro* avrebbe risposto con altrettanta certezza? E sempre lì lo scrittore, a fissare il foglio o lo schermo del computer, e se è fortunato anche a scriverci qualcosa sopra?

No, e non glielo si potrebbe neanche chiedere. Volente o nolente, in un mondo delocalizzato e mobilizzato, non può, salvo una personale e particolare inclinazione all'ascetismo, che adeguarsi alla situazione. Ma è la situazione che spesso non si adegua a lui, e lo trasforma in un manager dei propri libri o in un volenteroso intrattenitore. Soprattutto d'estate, quando le passerelle letterarie si moltiplicano in una proliferazione in cui è difficile distinguere tra rassegna e rassegna, tra occasione interessante e perdita di tempo: un supermarket delle esternazioni che sembra la crudele parodia del vecchio engagement. Così, mentre si sposta tra presentazioni sotto l'ombrellone, dibattiti in alta montagna e chiacchierate nelle città d'arte, può capitare allo scrittore di provare uno strano spaesamento:

RS_luglio08.qxp 30/07/2008 16.11 Pagina 36

come se per le imbarazzanti curiosità del pubblico, per le domande molto personali, per lo spensierato viavai tra i massimi sistemi e le massime futilità, invece che di un incontro letterario fosse diventato il protagonista di un reality show (essendone la letteratura l'esatto contrario: in un reality quello che sembra vero è finto; in letteratura invece quello che sembra finto – l'invenzione narrativa – punta alla verità). Altro che fissare un foglio: lo scrittore deve sempre più spesso fissare un posto su un treno o su un aereo. E soprattutto saper maneggiare con disinvoltura un microfono: perché è assalito dal dubbio che i lettori, per essere convinti a leggere, debbano prima assaporare la dolce ebbrezza della chiacchiera. E qualche volta da un dubbio ancora peggiore: che l'ascolto delle sue chiacchiere si sostituirà alla lettura.

Può anche capitare infatti che di quel pubblico che lo guarda attentamente mentre parla, solo pochi abbiano letto il libro di cui si sta trattando e, ciò che più conta, solo pochi, tra lo sgomento di autore e librai, lo comprino alla fine della presentazione perché a quel punto sanno già di cosa parla. E persino questa potrebbe essere un'ottima ragione se fosse vera, ma spesso non è così perché nella vanity fair letteraria allo scrittore pronto a parlare si pone, appunto, ogni sorta di domande, soprattutto domande che non riguardano davvero ciò che ha scritto e come l'ha scritto, ma argomenti per così dire affini: se un cane circola tra le righe non sarà male accertare l'opinione dello scrittore sull'animalismo, e se un autore ambienta un amplesso sotto un melo nel giardino del nonno sarà inevitabile certificare il suo punto di vista sulla natura minacciata per arrivare poi alle sue regole d'ingaggio amorose…

Certe volte inoltre gli argomenti dell'opera non c'entrano affatto: anche gli scrittori dalle tematiche più vistosamente tetre o disperate debbono pronunciarsi sui sushi bar, sul possibile uso dei telefonini in aereo, sull'irresistibile avanzata delle single in America. Oppure, anche i più frivoli e sempre nel giro di poche battute, su problemi così gravi di etica e politica che la competenza di una vita non basterebbe ad affrontare. Mentre difficilmente agli autori viene chiesto di spiegare come si regolano sul loro specifico tavolo di lavoro, con i loro strumenti – parole, idee, immagini – o di esprimersi su questioni letterarie, secondo l'antica e sempre interessante tradizione delle lectures, quelle per esempio che hanno dato vita alle *Lezioni americane* di Calvino e a tanti altri testi preziosi. Così come altrettanto raramente viene loro richiesto di limitarsi a leggere ciò che hanno scritto, secondo l'altra antica e sempre utile tradizione delle letture ad alta voce.

Ci sono quelli riluttanti e sfuggenti e gli zelanti onnipresenti, ma in genere, tranne gli esibizionisti incalliti, gli scrittori cui si chiede di parlare e parlare e parlare, dietro le quinte o nei camerini immaginari, si lamentano. Ma perché lo fanno – anzi, ovviamente, lo facciamo? Ricordo di aver letto da qualche parte un soliloquio malinconico di Roddy Doyle: intrappolato in un soffocante tour promozionale attraverso la Germania, si chiede: «Perché non tornavo a casa?», e risponde: «Chi lo sa. Lealtà nei confronti dell'editore? Vigliaccheria? Paura delle conseguenze. Non so».

Forse la risposta e meno individuale: ancora apprezzato oggi uno scrittore che non compare, che non ha fattezze riconoscibili, che non ha opinioni – continuamente, non solo di tempo in tempo, o in certe occasioni piuttosto che in certe altre – da mettere sul mercato della visibilità oltre che nei libri che scrive? E potrà reggere la concorrenza dei non scrittori, anchorman o soubrette perplesse o amletici esploratori eccetera, se non è sempre disponibile e accattivante? Ma è il famoso serpente (eterno ritorno o eterno vizio?) che si morde la coda: meno la parola scritta e autorevole, più si deve ricorrere alla parola parlata; più si ricorre alla parola parlata, meno la parola scritta è autorevole. E più si perde la sostanziale differenza tra le due, ciò che le rende entrambe, diversamente, indispensabili.

TABÙ HOUELLEBECQ

Nichilista, cinico, freddo. Ma anche poeta. Affascinato dal romanticismo, dal sesso e dai santi. Parla il controverso scrittore francese

Marek Beylind e Ewa Wielezynska, *L'espresso*, 24 luglio 2008

La provocazione è un'arte, e Michel Houellebecq è il suo maestro. A cinquant'anni compiuti, lo scrittore più controverso di Francia, tacciato di islamofobia e di nichilismo, l'uomo che inneggia alla clonazione degli umani e che ama farsi passare per un romantico depresso (in realtà scrive benissimo e gioca con forza su emozioni ed empatia) si regala la madre di tutte le polemiche: una lite con mamma. Lei lo ha chiamato «imposture», lo accusa di essersi costruito un personaggio «artificiale», e di aver mentito dicendo che lei, nei suoi anni da hippie, lo abbia abbandonato per darsi alla bella vita e e agli uomini. Autore de "Le particelle elementari" («Pura pornografia» secondo la madre) e "Piattaforma", Houellebecq è diplomato all'École nationale superieure Louis Lumière, lavora come informatico. Poi fa un figlio, si sposa, divorzia, è disoccupato. Nel 1991 pubblica un saggio su Lovecraft (è l'ultimo libro tradotto dal suo editore italiano Bompiani, che annuncia un altro libro di saggi per settembre): è un autore che ha scoperto a 16 anni e che lo segnerà per il resto della vita, e di cui parla anche in questa intervista, una delle pochissime mai rilasciate.

Signor Houellebecq, i suoi libri sono una specie di geografia della paura: paura della solitudine, della vita.

«Errore. Non è in questo che consiste la paura. La paura è paura di un predatore. È paura di venire annientati, sbranati. Fa parte della natura umana. In fondo è in questo che consiste il senso della vita degli animali, attendere un predatore che li sbranerà. La sensazione di minaccia è il fondamento dell'esistenza. È

RS_luglio08.qxp 30/07/2008 16.11 Pagina 38

qualcosa che sentiamo quando abbiamo il timore che qualcuno ci possa uccidere».

Il suo primo libro però si intitola "Contro il mondo, contro la vita, saggio su Lovecraft".
«Non è questione di essere contro la vita. Lovecraft era uno gnostico, affermava che il male è eterno. Anch' io la penso così».

Ammira l'atteggiamento anticommerciale di Lovecraft, un signore che scriveva solo per il piacere personale. Ma lei ha un atteggiamento diverso.
«Lovecraft era mantenuto dalle zie. A me non è mai capitato di potermi permettere di non fare niente nella vita. Sono stato contento quando ho guadagnato molti soldi grazie ai miei libri. Mi sarei suicidato se avessi dovuto continuare a lavorare. Volevo essere libero, godermi la giornata, fare quello di cui avevo voglia, o non fare niente».

Una volta ha detto che la scrittura non le porta sollievo. Una vita piena di letture sarebbe una realizzazione perfetta dei suoi sogni. Adesso che ha guadagnato tanto, non potrebbe vivere cosi?
Questa è proprio la vita che sto facendo».

Contrariamente alla sua maschera, è felice?
«Finora la voglia di scrivere non mi è mai mancata. Adesso invece ho proprio un problema di questo tipo».

A proposito del dolce far niente, nei suoi romanzi rompe con la tradizione francese della "gioia di vivere"…
«In una recensione americana si diceva invece che io mi iscrivo nella lunga tradizione francese iniziata con Jean-Paul Sartre».

Forse perché la sua immagine di un cinico non è vera ed esiste un altro Houellebecq, poeta: un'immagine che né i critici né il pubblico conoscono.
«Non so cosa pensi il pubblico. So che compra i miei libri. Per quanto riguarda i critici, generalmente leggono un libro solo, e ripetono le loro opinioni a ogni libro successivo. I critici sono pigri e stupidi, troppo stupidi per capire la poesia. Sono degli idioti».

Quali sono le ragioni di vita dei suoi personaggi?
«Mi chiede perché non si suicidano all'inizio? Molte persone non commettono suicidio perché non riescono a immaginare una morte indolore. Ma i protagonisti de "Le particelle elementari" vedono un qualche senso nella vita, sono interessati a continuare a vivere. È qualcosa che va oltre la vita».

Ha detto di essere un romantico e di non essere né di destra, né di sinistra. Cosa vuol dire?
«Il romanticismo significa sacrificare tutto a un'enorme intensità emozionale, significa cercare questa intensità. In Francia, ma anche in altri paesi europei, il romanticismo ha significato una rottura con uno stile di vita perfetto, ma fossilizzato, lo stile del XVIII secolo. Quel linguaggio, che con la sua eleganza aveva incantato l'aristocrazia europea, in seguito si è dimostrato opprimente, e allora il romanticismo ha cercato un linguaggio diverso, una costruzione della frase mutuata dal tedesco e dall'inglese. Potremmo dire che i romantici hanno mescolato il linguaggio sociale con quello scientifico. Il romanticismo è un movimento scisso in due correnti, da una parte la rivoluzione francese e dall'altra la riscoperta di Dio. Abbiamo a che fare con una incredibile intensità emotiva. È per questo che penso di essere un romantico».

Leggendo i suoi libri si ha l'impressione che lei rifiuti la religione come sistema di potere, mentre è affascinato dal tabù, perché senza tabù non ci sono sentimenti né amore… C'è un lato estetico del cattolicesimo che la affascina?
«Ci sono cose che non capisco nel cattolicesimo – non ho mai capito che cosa sia lo Spirito Santo – ma c'è una cosa che suscita la mia ammirazione: il culto dei santi. Siccome Dio è un principio troppo astratto, non possiamo identificarci in Dio. Però possiamo scegliere il nostro santo preferito e cercare di avvicinarci a lui. È un politeismo potenziale, molto interessante. Sono convinto che nelle epoche in cui regnava la fede la gente credeva nella Vergine Maria, nei santi, raramente in Cristo, e mai nello Spirito Santo. Questa è una cosa che non troviamo nel protestantesimo né in altre fedi monoteistiche».

Parliamo ancora dei suoi romanzi. Lei cita Céline, ma non c'è nei suoi libri quella che definiamo "grande letteratura", filosofia, musica classica…
«Io non ho studiato letteratura. Appartengo a una generazione di libri tascabili. Quei libri si compravano negli ipermercati. Ho aspettato fino a 35 anni prima di comprare un libro pubblicato in una bella edizione. E

RS_luglio08.qxp 30/07/2008 16.11 Pagina 39

mi sembra che i libri tascabili abbiano avuto un certo influsso sulla mia generazione».

Qual è la sua personale storia della letteratura?
«Ho iniziato da Baudelaire, quando ero adolescente. E poi Pascal. La sua lettura mi ha fatto una grande impressione. Così ho iniziato a leggere tutto quello che aveva scritto».

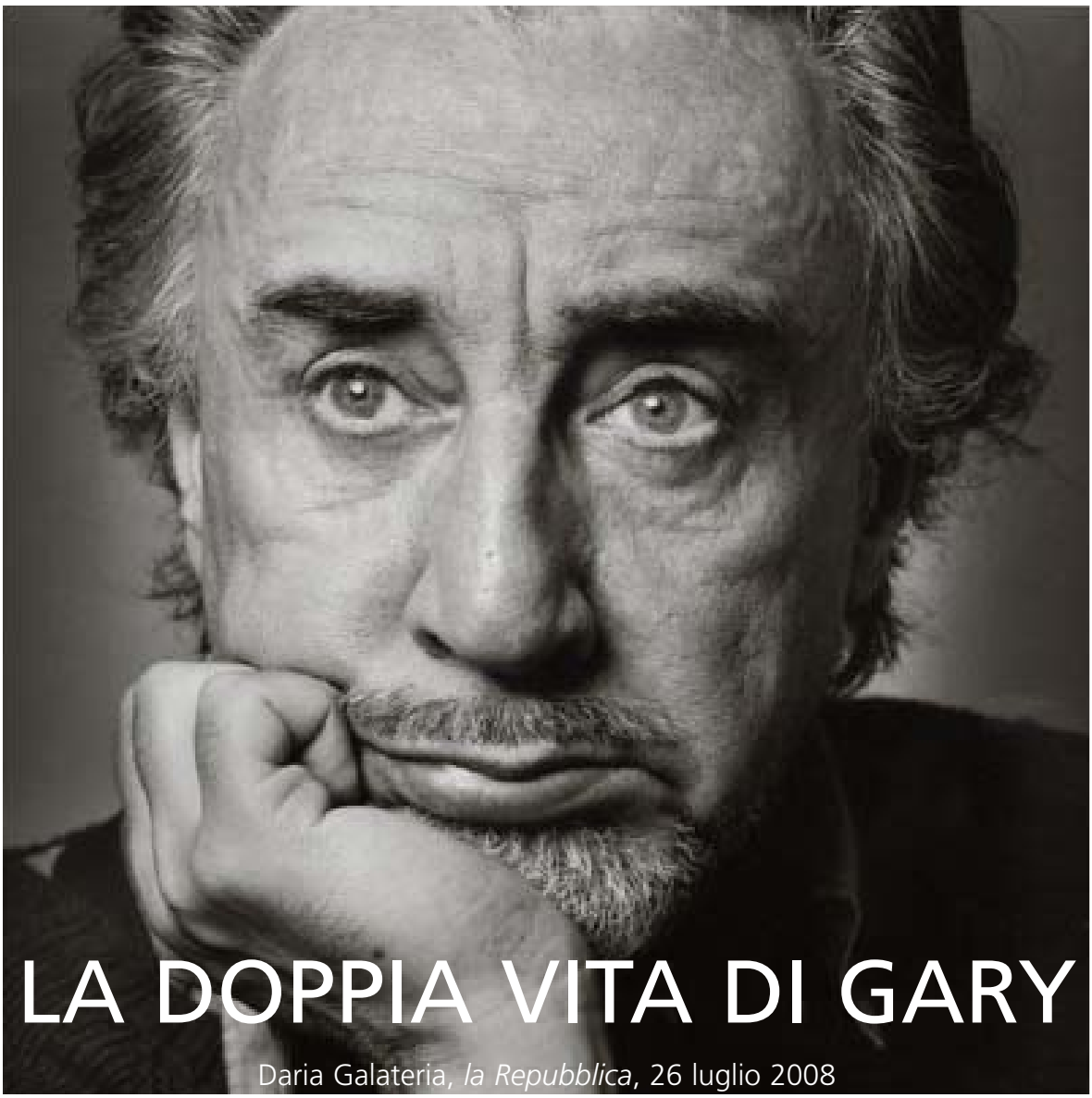
Pascal è il maestro del dubbio.
«Certo. In Pascal troviamo due cose: da un lato il dubbio, dall'altro la fede. Mi sembra che a volte fosse ateo – quel freddo dell'esistenza in un individuo senza Dio… E poi improvvisamente una rivelazione, l'improvvisa scoperta di Dio. Quei testi sono una testimonianza incredibile, non conosco autori più intensi, più profondi di Pascal. Leggere Pascale è come essere presi a schiaffi con una lastra di marmo. E poi ho iniziato a leggere molto: Dostoevskij, Kafka».

Lei descrive il capitalismo come se fosse un inferno di banalità.
«Non è un inferno, ma neppure un paradiso. È il mondo nel quale vivo. Possiamo dire che è qualcosa che sostituisce la mia interiorità. Nella nostra vita quotidiana possiamo essere contenti del fatto che possiamo andare al supermercato, che possiamo guardare diversi canali tv. Il fatto che il mondo sia così e non in un altro modo ha i suoi vantaggi. La gente è soddisfatta di questa cosa. Forse io non sono soddisfatto, perché ho una natura difficile. Comunque, se una persona ha un po' di soldi può crearsi un piccolo spazio tutto suo in cui interessarsi solamente delle conchiglie, rimanendo indifferente a tutto quello che accade nel mondo».

È davvero possibile, visto che tutti guardiamo la stessa televisione?
«Non dobbiamo guardarla. Esistono persone che non lo fanno. Penso che oggi sia più facile essere stravaganti rispetto ai tempi dell'ancien régime. Una volta sono rimasto colpito dal fatto che certi poeti che conosco si occupano solo di poesia e non sanno niente di quello che accade nel mondo. A un certo punto della mia vita ho pensato che lo sviluppo di Internet avrebbe favorito la nascita di mini-tribù completamente avulse dalla società, del tutto disinteressate al destino del mondo. Penso che queste tribù si stiano formando, più negli Stati Uniti che in Europa. Questo fenomeno non mi sembra affatto un qualcosa di sbagliato».

Lei ha detto una volta che la scrittura non le dà sollievo. A volte non prova una sensazione di impotenza nei confronti delle parole? Non ha l'impressione che quello che scrive sia completamente diverso da quello che aveva in mente?
«Potrei rispondere che è un bene che sia così, perché è un brutto segno se scriviamo quello che avevamo in mente di scrivere. Io per esempio non faccio mai dei progetti, non ho un canovaccio, una trama della storia che vorrei scrivere. Non dico che si debba fare così, perché a volte esce fuori un pasticcio difficile da gestire. Ma si tratta anche di un tipo di attività che crea la propria realtà. In linea generale penso che forse faccio bene a non fare progetti».

Nei suoi libri troviamo spesso un tipo di sesso piuttosto particolare. Questo è connesso in qualche modo alla sua esperienza personale?
«Questa domanda riguarda in sostanza da dove traggo ispirazione per scrivere i miei libri. Certo, ho avuto una vita sessuale, non lo nascondo, mi è successo di averla. Seriamente: scrivere una scena di sesso non è una cosa semplice. È molto più facile descrivere un funerale, perché a un funerale tutti manteniamo una posizione rigida e vediamo tutto quello che succede. Il sesso, invece, si accompagna a una perdita di controllo connessa all'impossibilita di ricordare quello che succede. Bisognerebbe descrivere il sesso nel momento stesso in cui lo facciamo oppure subito dopo, perché basta un attimo e la mente si disconnette improvvisamente e non è più possibile farlo».



LA DOPPIA VITA DI GARY

Daria Galateria, *la Repubblica*, 26 luglio 2008

In italiano tutti i romanzi dello scrittore francese. Si comincia con "Biglietto scaduto", la storia di un seduttore che si scopre impotente. Molti gli elementi biografici nei libri di un campione del jet set, marito dell'attrice Jean Seberg, inventore di un'altra identità

A cena all'ambasciata di Francia a Tel Aviv, Romain Gary spiegò che divorziava da Jean Seberg perché era diventata una militante delle Pantere Nere. «Non sarà perché non riuscivate più a soddisfarla?», chiese l'ambasciatrice. In effetti all'epoca (era il 1969) Jean Seberg, l'angelo imbronciato di *Bonjour tristesse* e *À bout de souffle*, 25 anni meno di Gary, cominciava a perdere la ragione; su un Boeing da Zurigo a New York uscirà nuda dalla toilette gridando che agenti dell'Fbi volevano ucciderla. E Romain Gary era davvero infastidito dalle riunioni delle Black

RS_luglio08.qxp 30/07/2008 16.11 Pagina 42

Panthers, nel suo salotto della rue du Bac. Quanto al resto, lo scrittore conduceva parallele, e separate a tenuta stagna, alcune storie (quando gli chiedevano quante donne aveva avuto, ancora rispondeva: «Non ho tenuto la contabilità degli zeri»). Però l'angoscia meridiana era in agguato, perché alla cena si giustificò puntigliosamente; e cinque anni dopo dedicò al declino della virilità un romanzo di sconvolgente forza, *Biglietto scaduto* (ora in uscita in Italia nella traduzione di Federico Riccardi per Neri Pozza, pagg. 224, euro 12).

Gary usciva allora – tra le altre – con Katherine Pancol, una squattrinata di ventun anni che sarebbe diventata, con sua sorpresa, scrittrice di successo. «Per carità, non una parola!», le diceva, entrando nella sua stanzetta; a volte giravano in metro senza meta – una volta, Romain Gary si era fermato a guardare un avviso; e lo aveva trascritto su un pezzo di carta: *Au-delà de cette limite votre ticket n'est plus valable*; diventò il titolo del romanzo. Il tarlo si insinua nel protagonista – un industriale di 59 anni a cui è capitato un grande amore: una sudamericana che ha 35 anni meno di lui – dal giorno in cui riceve le scoraggiate confidenze di un concorrente. Da allora l'ossessione del declino fisico si radica, raccontato con toni atrocemente crudi, e anche estremo divertimento. Quel particolare disagio di vivere si mescola infatti a battaglie industriali e divinazioni politiche; il momento degli addii – al vigore, all'amore – non è solo autoirrisione privata («guarda mio padre: ha ottantacinque anni e gioca ancora a bocce»): l'impotenza, in realtà, è il declino dell'Europa («qui c'è un'aria di fine corsa»). Il testo è continuamente sostenuto da uno sguardo sarcastico, sottile e profondo: «Colsi sul viso del portiere quell'improvvisa assenza di espressione che è sempre il segno di una profonda emozione alberghiera». Lo stravagante e spiritosissimo finale è un giallo rovesciato: a sorpresa, non ci scappa il morto, ma retrospettivamente prendono smalto certi accenni a un intrepido passato gaullista – eroe della resistenza, Gary aveva potuto partecipare, in tenuta da aviatore, al funerale di de Gaulle, come solo potevano i *compagnons de la Libération*.

«CON L'AMORE MATERNO LA VITA CI FA ALL'ALBA UNA PROMESSA CHE NON MANTERRÀ MAI»

Al momento le donne non erano l'unico campo in cui Gary diversificava la sua attività. Alla fine degli anni Settanta Romain usciva a caccia di amanti per la sua rue du Bac, in pantaloni di cuoio, e un'aria tra il tartaro e il cosacco; e non era uno scrittore, ma due. Uno era l'autore di romanzi di successo – tenuta classica, a venature ironiche – Romain Gary, campione della resistenza, diplomatico, gran seduttore e signore del jet-set. L'altro era Emile Ajar, misterioso scrittore sorto dal nulla nel 1974 con romanzi di banlieue: scrittura elementare, e storie di immigrati; specie *La vita davanti a sé* (riproposto da Neri Pozza nella traduzione di Giovanni Bogliolo), un successo immenso. La seconda identità di Romain Gary, quasi per miracolo, rimase un segreto: così, come Ajar, gli fu decretato un premio Goncourt, ed era per lui il secondo.

Questo era contro il regolamento del premio; un forte divertimento per uno scrittore dedito alla mistificazione e alla moltiplicazione di pseudonimi e identità (*Il camaleonte* è il titolo della biografia in 800 pagine che gli ha dedicato in Francia Myriam Anissimov presso Denoël). Nel 1980, a 66 anni, Gary comperò una vestaglia rossa – per mascherare gli schizzi – e si sparò in bocca; «Alla fine, mi sono espresso interamente», lasciò scritto: «Jean Seberg non c'entra». E solo un anno dopo, in diretta tv a "Apostrophes", il nipote che si era finto Ajar rivelò la verità.

Una rivincita postuma sulla critica, che considerava un po' impolverati i suoi ultimi lavori firmati Gary. «Nessuno legge più i miei libri», diceva Romain a Katherine; lei conosceva solo *La promessa dell'alba*, perché, precisava senza pietà, era uno dei *livres de chevet* di sua madre. Eppure, di tanti suoi capolavori (Neri Pozza si propone di pubblicarli sistematicamente), quel libro del 1960 è «uno dei più straordinari tributi mai scritti da un uomo a sua madre» (sempre appunto da Neri Pozza, pagg. 398, euro 14). Mina, piccola ed energica modista ebrea di Vilnius – il marito è morto di cuore entrando in camera a gas –, sogna per il figlio destini di gloria: Nijinski, Hugo, Tolstoj, solo geni per modelli; Romain è spinto dall'amore mitomane della madre a

RS_luglio08.qxp 30/07/2008 16.11 Pagina 43

tenersi all'altezza delle sue attese, e del suo sogno di ricompensa e riscatto.

L'infanzia è una corsa, dalla Lituania a Nizza. Poi viene la guerra, affrontata da Romain con la certezza dell'invincibilità, «perché io ero l'*happy end* di mia madre». Così, l'appello di de Gaulle a continuare la lotta al nazismo, il 18 giugno 1940, trova Gary già persuaso. Da due giorni, la sua madre interiore – con bastone, filo di perle e l'ennesima gitane alle labbra – lo sta spronando a battersi ancora per la Francia, «il mito che aveva portato con sé nei suoi fagotti». Gary si trovava allora a Meknes. Per raggiungere de Gaulle a Londra tenta di rubare un aereo, ma è sorpreso; e intanto rischia la morte per diserzione. Si nasconde nel brulicare di militari e prostitute del quartiere delle case chiuse, *bousbir*, sta rintanato due giorni in un bordello, fingendo un inesausto appetito sessuale, in attesa di un cargo che, in diciassette giorni di mare grosso, lo scarica in Inghilterra. Sono cinque anni di guerra in squadriglia e bombardamenti notturni; prima in seno alla Royal Air Force, poi in terra d'Africa, tra trasporto merci e imprese estreme – un'azione portata a termine con l'aereo colpito, il pilota accecato da scaglie di vetro e Gary ferito all'addome. Il ricordo dei compagni caduti si mescola alla storia di una cassa da morto da scortare al cimitero, e che per un errore dei facchini durante l'oscuramento è stata scambiata con una cassa di birra; nascosta sotto la bandiera, viene comunque salutata da una salva d'onore, e interrata. L'emozione è sempre, subito, cauterizzata dal comico. Solo il finale abbandona il lettore alla debolezza dei sentimenti.

Su una nave da guerra Roman Gary ha cominciato a scrivere *L'educazione europea*, sulla guerra in Polonia, che lo renderà "quasi famoso". Immagina già la gioia della madre davanti al libro, e alla Croce della Liberazione che gli è stata appuntata da de Gaulle in persona. Ma arrivato a casa, Romain non trova nessuno. La madre era morta da tre anni, qualcuno vagamente la ricordava. Negli ultimi giorni, Mina aveva scritto duecentocinquanta lettere da far spedire gradualmente al figlio, per sostenerlo negli anni della guerra. «Con l'amore materno», aveva scritto Gary, «la vita ci fa all'alba una promessa che non manterrà mai».